MASSIMILIANO PRANDINI

BESTIARIO

STRAVAGANTE

Damster Edizioni

VISIT…

Damster Edizioni

Massimiliano Prandini
Bestiario Stravagante
Copyright © Massimiliano Prandini, 2010
Copyright © Damster Edizioni, 2010
ISBN 978-88-95412-29-0

È consentita la libera riproduzione, distribuzione, esposizione e rappresentazione parziale o totale di quest'opera purché senza scopi commerciali e riconoscendone la paternità all'autore nei termini della licenza:

Creative Commons – Attribuzione – Non Commerciale – Non opere derivate 2.5 Italia

Il cui testo integrale è disponibile alla pagina web:
http://creativecommons.org/licenses/by– nc– nd/2.5/it/legalcode

Damster Edizioni
Via Galeno, 90 - 41126 - Modena (Italy)
www.damster.it damster@damster.it

Massimiliano Prandini

Bestiario Stravagante

Potrei essere lo sconosciuto con cui parlerai in treno per ingannare un'attesa.
O la ragazza che corteggerai una sera in discoteca.
Prima mi piacerebbe conoscerti, ma non è strettamente necessario.
Magari mi accontenterò di fissarti con intensità dal tavolo di un bar.
Potrebbe anche essere già accaduto.
In questo caso è solo questione di tempo.
Presto o tardi verrà la notte in cui mi toglierò di dosso questa puzzolente pelle da umano e, nascosto nel buio, attenderò che tu sia solo.

Dieci giorni al barbacane

Un ufficiale di complemento venne a prelevarmi dalle mie stanze polverose senza alcun preavviso.

Non feci domande, mi limitai a seguirlo con crescente curiosità.

Attraverso cunicoli a me sconosciuti mi condusse oltre le mura, fino alla guardiola ricavata nel barbacane.

Non ero mai uscito dalla Città del Crepuscolo, fino a quel giorno.

Il barbacane era situato a pochi passi dal suo portone d'accesso e le feritoie guardavano verso la soglia.

– Domani le porte della Città verranno aperte. Comincerà ad arrivare gente, il suo compito è contarli – mi disse l'ufficiale.

– Perché? – Chiesi.

– Per sapere quando saranno arrivati tutti – si limitò a rispondere.

Guardai verso la pianura che si stendeva deserta e a perdita d'occhio, mi sembrava impossibile che da lì potesse mai giungere qualcuno.

Il secondo giorno cominciarono ad arrivare. Erano mendicanti e straccioni di molte razze diverse. Camminarono attraverso le fauci spalancate della città col loro passo lento e cadenzato, senza mai fermarsi o voltarsi. Alla sera l'ufficiale apparve a una feritoia e mi chiese quanti ne fossero giunti.

Io aprii il grande libro in cui avevo annotato ogni arrivo. Ne erano giunti 87.

– Domani riprenda il conteggio da dove l'ha lasciato –

mi ingiunse.

Il terzo giorno erano molti di più. Qualcuno ben vestito, altri selvaggi. Ognuno sembrava viaggiare solo, nessuno curarsi degli altri. Ne contai 1110. Attesi il millecentoundicesimo fino a notte inoltrata, ma non venne. Arrivavano solo di giorno, compresi.

La notte vegliai nel barbacane chiedendomi quale fosse il significato di tutto ciò, senza essere in grado di darmi una risposta. Osservai a lungo le mura della città alla luce della luna. Erano così alte che sembravano sparire nelle nuvole.

Il quarto giorno giunsero come una marea. Uomini di ogni rango, razza ed epoca. Ittiti e astronauti. A fine giornata si era creata una specie di strada a causa dello strascichio dei loro piedi. Mi chiedevo da dove venissero, non sembrava esserci un luogo abbastanza vicino da essere raggiungibile a piedi. Vedevo apparire i primi all'alba lontano. Gli ultimi varcavano la soglia della città quando il sole scompariva all'orizzonte tra la bruma.

Il quinto e il sesto giorno la marea continuò ininterrotta. Dalla mattina alla sera, a ogni istante entravano in città sette dozzine alla volta. Ogni minimo granello della mia concentrazione era assorbito dal conteggio. All'inizio, non sapendo cosa mi aspettasse, segnavo sul libro mastro ogni singolo arrivo, ora li appuntavo a migliaia per volta. Ogni sera, dopo l'ultimo raggio di sole, l'ufficiale mi chiedeva rapporto. Io snocciolavo le mie cifre da perfetto contabile.

Il settimo giorno mi fu chiaro che la marea aveva smesso di montare ed era cominciata la risacca. L'ottavo giorno non ne giunsero nemmeno duemila.

Eravamo a 20 miliardi 452 milioni 798 mila 114.

– Ci siamo quasi – disse l'ufficiale controllando su un registro.

Il nono giorno giunsero 129 anime. Quasi tutte al matti-

no, nessuna nelle ultime tre ore prima del tramonto.

– 20 miliardi 452 milioni 798 mila 243 – lessi la sera all'ufficiale.

– Ne manca uno – disse lui.

Il decimo giorno che passai al barbacane il sole non sorse. Già per questo mi parve ovvio che non sarebbe venuto nessuno. Molte ore dopo, un tempo che in quella notte perenne mi parve infinitamente lungo, mi fu chiesto di dar conto per l'ultima volta.

Io ripetei il medesimo numero del giorno precedente.

– Ne manca ancora uno – commentò l'ufficiale con arguzia. – Ci deve essere stato un errore nel suo calcolo.

– Ne dubito – risposi con voce gutturale.

– È per forza così. Devo dare ordine di chiudere il portone.

Così fece. Dentro la Città del Crepuscolo si accesero le fiamme infernali. Ora mi era tutto chiaro. Il mondo era finito e l'eterno supplizio dell'umanità cominciato. A nulla valeva, per gli inflessibili burocrati dell'inferno, che al conteggio delle anime una ne mancasse all'appello. Un errore. Doveva esserci stato un errore nel conteggio. Come se un'anima potesse evaporare perdendosi nel nulla o ancora più assurdamente passare sotto i miei occhi inosservata.

No, non c'era alcun errore. Banalmente, e all'apice della loro stupidità, avevano lasciato fuori me.

Uscii dal barbacane e mi soffermai a guardare il cielo ormai privo di astri.

Poi dispiegai le mie ali membranose e balzai nell'etere, ad ammirare il silenzio supremo del mondo ormai vuoto.

La cantina

Ho pensato di prendere in affitto uno chalet per avere la possibilità di scrivere un po' in assoluta tranquillità. Voglio gettarmi nella stesura di un romanzo e per le tre settimane che passerò qui non mi consentirò distrazioni.

Ho scelto questa valle perché ci sono venuto da ragazzino per due estati consecutive, quelle dei miei undici e dodici anni.

Ai miei genitori piaceva la montagna ma amavano molto di più viaggiare, questo è stato l'unico luogo in cui siamo venuti due volte. Non perché fosse particolarmente bello, credo, ma probabilmente perché furono anni un po' complicati e i miei genitori scelsero in quella circostanza delle vacanze all'insegna del risparmio e del relax.

Per me fu un periodo speciale perché, cosa strana nella mia vita estiva solitamente itinerante, mi consentì di farmi qualche amico fisso.

Tra le altre cose qui ho dato il mio primo *vero* bacio a una ragazza.

Un bel ricordo anche se legato a una penitenza al gioco della bottiglia.

Appena arrivato nella valle mi sono diretto al bar/tabaccheria.

Al tempo in cui venivo da ragazzino il gestore era anche il sindaco e il maggior proprietario terriero del paese. Incredibile a dirsi, anche perché doveva essere ricco sfondato, ma dopo tutti quegli anni dietro il bancone c'era ancora lui.

Non mi ha riconosciuto, ovviamente, chissà quanti figli

di villeggianti ha visto passare nel suo bar da allora. Comunque mi ha indicato una persona in grado di affittarmi un'abitazione che faccia al caso mio, rivelandosi ancora gentile come un tempo.

La persona indicatami è stata a sua volta straordinariamente gentile.

Giunto alla sua abitazione, ho suonato il campanello e mi sono trovato di fronte un uomo distinto sulla cinquantina. Con la flemma tipica del montanaro, mi ha fatto sedere in soggiorno, mi ha dato in mano un bicchiere di whisky di gran classe e mi ha ascoltato a lungo parlare con trasporto del mio progetto.

– Secondo me la casa è perfetta per lei – ha detto – in cinque minuti d'auto si arriva in paese e su quella strada ci saranno si e no dieci case, per cui non rischia distrazioni neanche volendo. Però anche troppo silenzio e troppa solitudine possono rendere inquieti. Specialmente, mi scuserà, la gente di città.

– Non sono il tipo, le assicuro – ho risposto con un sorriso sornione.

– Meglio così. Ecco qui una cartina. Comunque è molto facile arrivarci. C'è una famiglia là, se ne vanno tra una settimana. Sono amici, le mostreranno loro la casa, ora li avverto del suo arrivo. Per qualsiasi problema o delucidazione mi chiami, in generale usi pure il telefono della casa quando ne ha bisogno. E per quanto riguarda il prezzo…

Il prezzo era ben più che onesto, molto meno caro del mio monolocale in città, non fosse per il lavoro (quello vero, perché io non sono uno scrittore o almeno non ancora) mi trasferirei qui al volo.

L'incontro con la famiglia che doveva mostrarmi la casa non è stato idilliaco.

Lui è un tipo corpulento, alquanto silenzioso e dallo sguardo truce.

In cortile ho incrociato anche le presunte moglie e figlia (quattordici anni circa) che, coricate sulle rispettive sdraio di plastica a prendere il sole, non mi hanno degnato nemmeno di uno saluto; due metri oltre ho incontrato inoltre il presunto figlio, di dieci anni circa, alle prese con l'improbabile tentativo di centrare un canestro da basket *calciando* un pallone da pallavolo.

L'uomo mi ha accolto tetramente. In contraddizione con il rango di amico conferitogli dal padrone di casa, non sembrava affatto contento di vedermi lì.

Contro voglia mi ha fatto entrare nell'abitazione, senza fornirmi mai più informazioni di quante non richiedesse il minimo dell'etichetta. Mi ha mostrato il pian terreno, praticamente tutto occupato da un ampio salone con un bel camino in stile classico.

– Il televisore viene via con me – si è preoccupato di precisare, riferendosi a un trenta pollici a tubo catodico del peso approssimativo di cinquanta chili. Dall'importanza conferita all'oggetto (nonché dalla sua dimensione e dal disturbo che deve aver comportato portarlo fin lassù) ho immaginato che dovesse essere quello il vero cuore pulsante della famiglia.

In fondo alla stanza, separato dal salone grazie a una porta a soffietto, l'uomo mi ha mostrato il cucinotto con un frigorifero spazioso e un fornello a gas.

– La bombola è quasi piena, non credo che se ne dovrà preoccupare – è stata una delle poche altre precisazioni fornitemi. – Da là invece si va in cantina, ma non gliela mostro nemmeno perché è piena di cianfrusaglie – ha aggiunto indicandomi la porta che si trovava sul fondo del vano cottura.

Poi ci siamo diretti al primo piano dove l'uomo mi ha mostrato, aprendo per un istante la porta, le due camere e il bagno. Io non ho fatto domande: avevo soltanto voglia di defilarmi il prima possibile perché il mio Cicerone mi metteva una vaga inquietudine.

In ogni caso, vista la mia solitudine e le mie poche pretese, ho considerato tra me e me che quella casa era molto più grande e fornita di quanto mi servisse.

Tornati nel salone ho chiesto soltanto:

– C'è qualcosa di particolare che dovrei sapere?

Lo sguardo dell'uomo si è corrucciato leggermente:

– In che senso, mi scusi?

– Non lo so… – ho risposto con un sorriso stentato. – Ad esempio se lo sciacquone si blocca, o l'accensione del fornello non funziona…

– L'accensione del fornello non funziona, – ha ammesso – ma ci sono i fiammiferi. Per il resto funziona più o meno tutto, direi, comunque niente che la metterà in difficoltà. Domenica prossima lasceremo l'appartamento per le ore sedici.

– Arrivederci allora – ho concluso tendendo la mano. Lui me l'ha stretta con riluttanza.

Fuori la donna e la ragazza avevano ancora la stessa posa immobile da aragoste, e il bambino aveva rinunciato al tentativo di fare canestro e preso a tirare pallonate contro un muricciolo.

Me ne sono andato perplesso, e con la spiacevole sensazione che l'uomo mi osservasse mentre mi allontanavo.

Dunque eccomi qui.

Arrivando, pochi minuti fa, mi sono trovato di fronte l'allegra famigliola schierata sulla porta di casa.

L'uomo dritto e impettito dietro il suo pancione, dallo

sguardo bovinamente inespressivo; la donna rinsecchita e leggermente ingobbita sotto la sua visiera parasole azzurrata; il figlio corpacciuto con sotto braccio l'immancabile pallone e l'espressione feroce di chi venga deplorevolmente intralciato da uno scarafaggio. La ragazza invece mancava, probabilmente annoiata dalla vita di montagna aveva preceduto il gruppo in città di qualche giorno, o magari quella che io avevo battezzato come la figlia maggiore della coppia non era affatto tale.

– Scusate se sono un po' in ritardo – ho abbozzato scendendo dalla macchina, anche se erano appena dieci minuti.

In risposta ho ottenuto soltanto il tintinnare delle chiavi accompagnato da un silenzio tombale, a stento mitigato da un sorriso incerto della donna.

Anche una volta saliti in macchina, il bambino ha continuato a osservami con espressione truce, il volto schiacciato contro il finestrino. Sono stato molto sollevato di vedere l'auto di quel gruppo di alieni sfilare sul vialetto lontano da me.

A quel punto ho portato dentro i miei modesti effetti personali e mi sono dedicato a un'esplorazione più approfondita della casa.

Nel salone al piano terra oltre al camino ci sono un divano e un tavolo abbastanza ordinari e un tappeto orrendo. Una porta a vetri si apre su una terrazza che dà su un lato della casa.

Al piano superiore la camera matrimoniale è arredata con un letto e un armadio decisamente da poco prezzo ma in ottime condizioni, mentre nella singola fa bella mostra di sé uno di quei letti a castello color arancio tipici degli ostelli della gioventù. Sulla parete opposta c'è una vecchia cassettiera, a cui basterebbe una sistemata per diventare abbastanza bella, e in un angolo c'è un letto pieghevole. Il bagno

porta i segni di una ristrutturazione recente, le etichette sui sanitari e la necessità di tinteggiare la parte sovrastante alle mattonelle dicono chiaramente che l'appartamento è stato affittato prima del completamento dell'opera.

Sono andato a vedere anche la cantina. È ampia quasi quanto il salone e non è poi così piena di cianfrusaglie, sebbene non sia molto ben illuminata. C'è la legna per il camino e un sacco di attrezzi per il fai da te con i quali potrò dilettarmi per disimpegnare la mente. Ci sono persino cazzuola e vasca per fare la malta, il ché in effetti rende ragione della piccola betoniera che avevo notato all'esterno della casa.

Finita la visita alla casa mi sono seduto qui sul divano sorseggiando un bicchierino di porto. Non è mia intenzione mettermi immediatamente al lavoro, in linea di massima penso di trascorrere la prima serata in ozio, davanti al camino con un buon libro. Come annunciatomi dal precedente inquilino il tubo catodico da cinquanta chili è sparito con lui, e questa impossibilità di stordirmi accendendo il televisore favorisce le mie riflessioni. Una radio portatile con lettore cd è l'unico elettrodomestico tecnologico fornito dall'abitazione. Purtroppo non prevedendo questa possibilità non mi sono portato musica e d'altronde presto realizzo che ben poche stazioni radio giungono fin qui.

Alla fine sintonizzo lo strumento su una frequenza dove un dj alquanto compassato mette pezzi jazz intervallati da lunghe disquisizioni su personaggi a me sconosciuti, promettendo entro un'oretta l'avvento di un collega che mi delizierà con un programma di rock & roll.

Sento raspare per la prima volta quando scendo in cantina a prendere la legna per il camino. Si avvicina la sera e

comincia a fare freddo.

Lì per lì non ci faccio molto caso. Torno di sopra e dopo avere armeggiato per un po' con il camino mi verso altre due dita di porto riprendendo le mie meditazioni con il libro in mano. In altre parole leggo due pagine, ascolto qualche nota o uno sproloquio del dj, osservo la brace e complessivamente svuoto la mente da tutti i miei pensieri cittadini. Per cena ho già programmato pasta con le zucchine e un po' di formaggio. L'idea è di andare l'indomani a fare spesa in paese: comprare pane, frutta e verdura fresche e magari qualche cosa di tipico del luogo.

Alle nove, dopo due ore di Elvis Presley e consimili la radio interrompe le trasmissioni. Evidentemente qui la gente va a letto presto, o forse i dj di questa radio decisamente amatoriale preferiscono tornare presto a casa dalle loro famiglie. Il gracchiare della banda vuota mi lascia un po' solo, però. Un po' solo e forse leggermente inquieto. Che avesse dopotutto ragione il padrone di casa a dire che noi cittadini siamo tendenzialmente impressionabili? In effetti per una persona abituata al rumore costante della strada, degli elettrodomestici e dei condomini, l'impatto con tutto questo silenzio crea un piccolo senso di vertigine. Cerco un'altra stazione, ma a parte una che trasmette musica da discoteca (e si sente maluccio) non trovo nulla. Per cui, rifiutando di piegarmi al bisogno di sentire per forza qualcuno che blatera, spengo.

Sento di nuovo quel raspare dopo cena, quando scendo in cantina per prendere altra legna. "Topi" penso, e infatti gettando l'occhio su uno scaffale localizzo un imballo pieno di trappole. "Vediamo se sono davvero così ghiotti di formaggio", mi dico e torno di sopra per spezzettarne un po' dalla mia riserva personale.

È mentre distribuisco le trappole sotto le scaffalature che le noto. Due protuberanze cilindriche leggermente ricurve che escono dal muro per quattro o cinque centimetri. Torno al piano superiore e prendo la torcia. Mi sdraio a terra per dirigere meglio il fascio di luce sotto lo scaffale. Sembrano… dita. Lattee alla luce della torcia, troppo spesse, senza unghie, sporche. Eppure sembrano proprio dita.

Dita deformi e martoriate.

Mi rimetto in piedi e inspiro profondamente per dominare un fiotto di paura.

"*La figlia*" è il primo pensiero che, sfuggito al controllo della razionalità, comincia a rimbalzare tra le mie meningi. "*La figlia del precedente affittuario, quella che avevo visto la prima volta, ma non oggi mentre se ne andavano.*"

Di nuovo inspiro a fondo, "Mezza giornata di solitudine e già te la fai sotto" mi dico. "Che cosa dovrebbe essere successo secondo te? Il padre ha ucciso la figlia, l'ha murata in una casa in affitto e si è dimenticato fuori le dita?"

È mentre mi ripeto che queste cose da pazzoidi succedono soltanto una volta su un milione (o anche meno) che noto la sagoma della porta murata dietro la scaffalatura.

"*La polizia! Ora chiamo la polizia!*"

Il pensiero come una palla impazzita si fa largo dentro di me, prima che possa razionalizzare.

E poi ecco di nuovo quel rumore raspante e anche… qualcos'altro. Una specie di mugolio forse, ma più acuto. O forse uno sfiato d'aria che prima non avevo notato. I miei sensi si sono acuiti al massimo, ogni minimo rumore mi pare gigantesco. "Calma" mi dico. Meccanicamente mi chino di nuovo a guardare sotto lo scaffale, devo essere certo di quel che ho visto se voglio chiamare… un rumore alle mie spalle mi costringe a girarmi di scatto.

Topi. Sono due e dal tavolo di lavoro mi guardano con

curiosità. Parliamoci chiaro, il rumore alle mie spalle è stato un *piccolo* rumore. Il rumore che potrebbe fare un topo, o magari, due topi. Il problema è che il mio discernimento è già *leggermente* offuscato.

Inspiro, espiro. Inspiro, espiro. È l'unico modo che conosca per cercare di fermare l'attacco di panico i cui tamburi sento annunciarsi da lontano.

Ok, ce l'ho fatta, sono tutte stronzate e io sono soltanto il frutto marcio della civiltà tecnologica che se non si fa rimbambire a dovere dai suoi elettrodomestici diventa silenziofobico. Tutto qui.

Qualcuno ha murato una porta? Affari suoi.

Ci sono di certo centinaia di ottime motivazioni per farlo, anche se al momento non me ne viene in mente nemmeno una, e comunque se hai qualcosa da nascondere non lasci in giro cazzuola, malta e betoniera. E quelle dita non sono dita, anzi alla fine dei conti assomigliano a dita come i nodi del legno a volte assomigliano a facce. Se sono mezze fuori, qualunque cosa siano, è solo perché chi ha murato la porta ha lavorato con tremendo pressappochismo.

Però la cosa mi rode. Per cui anche se ciò è demenziale, adesso tolgo la scaffalatura, che non è avvitata al muro, e do un'occhiata meglio. Non se ne accorgerà mai nessuno e basteranno cinque minuti.

Tolgo utensili, cassette degli attrezzi, un crick, due latte di olio, una piccola damigiana di aceto. Lo scaffale è vuoto. Provo a bussare: è cartongesso. "*Una parete posticcia, messa lì in fretta e furia, alla bell'e meglio"* dice quella vocetta paranoide che si trova dentro di me.

Busso fuori dal riquadro della porta. Muro, c'era un altro vano qui, senza dubbio. Non che a me la cosa interessi, s'intende. Tiro verso di me lo scaffale, i piedi stridono lasciando solchi sul pavimento della cantina. Di nuovo avverto quella

specie di mugolio: sembra cresciuto di intensità… o è soltanto una mia impressione? E non c'è anche qualcos'altro in lontananza… un'automobile forse? Un'automobile che si è fermata?

"È il padre. Il padre che sta' tornando. Sa di non avere finito il lavoro a dovere."

Ma che accidenti vado a pensare? Quanto sarà distante quella macchina? Un chilometro? Due? La valle rimanda strani echi.

È la mia fantasia, sì, soltanto la mia fantasia.

Mi chino sulle… su quelle cose… sembrano davvero… mah, eppure sono così deformi… bianche come ali di pollo e annerite qua e là di morchia.

Anche a vederle da vicino sembrano dita, ma allo stesso tempo hanno qualcosa di profondamente innaturale. La cosa certa è comunque che spuntano da dentro il muro. Non oso toccarle. Prendo un martello da una cassetta degli attrezzi e provo a far muovere quelle... *cose*. Si flettono in avanti come dita, ma anche indietro… troppo. Ma potrebbero essere i legamenti che si sono rilassati alla morte. O no?

No.

Non a quanto mi risulti almeno. Sembrano… ecco cosa! Sembrano di lattice. Le dita di una mano di un manichino in lattice. Non so che cosa ci facciano qui, ma è comunque meno assurdo che pensare che siano dita vere. Comunque sono troppo grosse e tozze per essere le dita di una ragazzina.

A meno che le sue mani non fossero deformi.

Cerco di sforzarmi di ricordare di averle viste, ma più mi sforzo più mi autoconvinco che non solo non le ho viste, ma addirittura che lei cercava di nasconderle. Naturalmente sono tutte stronzate. Ho guardato la ragazza soltanto un istante, mi pare che avesse le mani incrociate dietro la nuca

mentre sonnecchiava al sole.

Forse è una specie di scherzo. Non che abbia il minimo senso, ma in mancanza di cavalli (leggi: "soluzioni con un senso") faremo correre gli asini.

"Troppa solitudine può rendere inquieti." Di nuovo mi tornano in mente le parole del padrone di casa. Alla fin fine sono più cittadino di quanto non voglia ammettere, questa è la verità. Il mio impiego in banca la dice lunga. Non sono nemmeno più il ragazzino che dormiva in sacco a pelo nei boschi con i boy scout. "Per fortuna non mi sono fiondato di sopra a chiamare la polizia, che figura di merda ci avrei fatto… adesso torno su e mi bevo un goccio di porto e tutto passa." Mi dico.

Volto la schiena alla parete e muovo due passi. I due topi sono ancora sul tavolo a fissarmi, ignorando bellamente il formaggio sulle trappole. Cerco di scacciarli con un noncurante gesto della mano, loro si scostano di qualche centimetro ma non sembrano affatto impressionati, a quanto pare sono ben più coraggiosi di me.

Eppure non mi sento tranquillo. Non credo che stanotte potrò dormire se non mi chiarisco questa cosa. Potrei telefonare al padrone di casa: "Scusi non è che per caso ha murato un manichino di lattice nella cantina?". Domanda da ricovero coatto. Alla fin fine non è nemmeno detto che quelle siano dita.

Di nuovo quel rumore.

L'ho sentito meglio questa volta.

Una specie di lamento acuto, uno sfiato, sembra il rumore di un kazoo.

"O di una persona con la bocca piena di stracci."

No assolutamente no, non assomiglia nemmeno *lontanamente* a un rumore del genere.

"Dietro un muro, magari."

Stronzate! Anche nella dinamica di un potenziale omicidio che qui non ha mai avuto luogo, come sarebbe potuta accadere una cosa del genere?

Devo saperne di più, non c'è verso. Almeno sapere se quella è veramente una mano.

Mi chino sulle "cose" appoggiandovi la torcia vicino, il fascio diretto su di esse. Con il martello incido la parete (domani intonaco tutto di nuovo e chi s'è visto s'è visto: sono capace, l'ho fatto altre volte) intorno alle "cose" laddove ci dovrebbero essere le altre dita e il palmo (se quella cosa che semplicemente non è una mano, lo fosse).

La parete è friabile come cartapesta, sono travolto da un senso di ribrezzo quando sfioro le "cose" con il dorso della *mia* mano.

In un minuto il muro si buca come se fosse fatto di niente… e quello è… o santo cielo… un altro dito deforme quasi irriconoscibile, e un altro… il pollice. Ormai l'ho completamente liberata. È una mano, di lattice s'intende, ma è una mano.

Un altro rumore. Questa volta proviene dal piano superiore.

Mi alzo in piedi rizzando le orecchie.

"Il padre. Aveva parcheggiato lontano."

E questo? Sembra l'anta dello scuro di una finestra che sbatte.

Il vento, soltanto il vento.

Sento qualcosa che lambisce l'orlo dei miei pantaloni. "Un topo" penso e guardo in basso… o mio Dio.

La mano è venuta avanti, ora parte del polso sporge fuori.

È appoggiato alla parete, il manichino è appoggiato alla parete, è venuto avanti perché l'ho liberato.

Ma come è possibile? Dinamicamente è impossibile. Per avere una mano in quella posizione deve essere sdraiato e

se è sdraiato non può essere appoggiato e poi… e poi non ho mai visto un lattice così simile alla… alla… carne.

Ed ecco nuovamente il rumore del kazoo, è più distinto ora… proviene… o mio dio proviene davvero da oltre la parete! Inspiro profondamente, vorrei chiudere gli occhi, ma il terrore mi attanaglia.

Un cigolio dal piano superiore… sembra la porta a vetri

"È il padre. Sa di non aver finito per bene il lavoro."

Superando il ribrezzo provo con un piede a muovere la mano di lattice…

O MIO DIO!

Mi ha preso la caviglia, è viva! La figlia è ancora viva!

Il volume del lamento si è triplicato di colpo. È lì, oltre la parete a un passo da me, acutissimo, lacerante… come ha potuto ridurre le sue mani in quello stato? Che accidenti le ha fatto, le ha messe nell'acido?

Cerco di arretrare di un passo, cado all'indietro perché la mano mi serra la caviglia in una morsa d'acciaio.

La porta a vetri sbatte! È qui.

– Lasciami… ora ti libero! Ti libero subito… lascia che mi rimetta in piedi!

Ma lei non mi lascia, quel suono strangolato e da bocca turata da un chilo di stracci (*dal cemento*) sale ancora. Per rimettermi in piedi devo puntellarmi con le mani.

– Ti tiro fuori! Ti tiro fuori subito, fatti indietro! – Dico, ma lei non molla, forse non ci riesce… quella speranza rinata in lei dopo essere stata (quanto tempo, un giorno? Due? Cinque?) murata viva è troppo forte per farle rinunciare a quel contatto fisico. C'è una piccozza in bella vista su uno scaffale poco lontano, ma non riesco a raggiungerla. Ho solo il martello a portata di mano, per cui comincio a tirare dei colpi forsennati. Il martello passa il muro come fosse carta. Colpisco, tiro, strappo. Un pulviscolo leggero

si alza nella stanza diminuendo ulteriormente la già scarsa visibilità.

Un minuto e ho aperto una fessura nel muro fino all'altezza del mio torso. Strappo, allargo, cerco di non pensare a quello che mi troverò davanti. Se quella è la sua mano, non riesco a immaginare in che condizioni sia il resto del suo corpo. L'urgenza e il terrore dilaniano ogni più piccola particella del mio essere. Non vedo praticamente nulla a parte i margini del buco, riesco a mettere le mani dietro alla finta parete, ne strappo via i pezzi uno dopo l'altro: il lamento ormai è assordante, disumano.

Passi!

C'è qualcuno al piano superiore!

– Lasciami! Ti prego lasciami la caviglia – sibilo. Devo prendere la piccozza per difendermi! Subito! Ma lei non lascia. Meccanicamente allargo ancora il buco mentre mi guardo le spalle. Scenderà. Da un istante all'altro. Eppure è tornato il silenzio.

Ora la tiro fuori, poi prenderò la piccozza.

Mi volto, un fascio di luce la colpisce.

Di colpo il mio cuore smette di battere, un senso si estraniamento si impossessa di me. Non può essere. È impossibile.

Mentre il pulviscolo si posa, quello che appare dinanzi ai miei occhi è un'informe cumulo di carne senza la benché minima fattezza umana, alta quasi quanto me. Bianchiccia, piena di cicatrici rosacee, una delle quali la taglia in due dalla cima fino alla base.

Nulla di ciò che un essere umano può fare è in grado di ridurre un altro essere umano in quello stato. Quello che ho davanti semplicemente non ha *nulla* di umano.

Due delle cicatrici rosacee poste asimmetricamente ai

lati di quella centrale si lacerano mostrando due occhi scuri grandi come un pugno. Hanno un'espressione intelligente, quasi dolce. Paralizzato, mi accorgo di avere lasciato cadere il martello. In un momento di follia mi chiedo se debbo ancora cercare di salvare quella cosa oppure fuggire. Guardo in basso, la "mano" che ancora mi serra la caviglia fuoriesce come un'escrescenza, piantata nella massa di carne. È l'unica protuberanza del suo corpo orrendo, se si eccettua una specie di grottesca trombetta piantata su quella che si potrebbe definire la sua nuca. Era da lì che veniva quel lamento strangolato, che ora risuona basso e lento come un respiro tranquillo.

Dei passi risuonano senza fretta sulla scalinata di legno. Una figura si delinea nell'oscurità, troppo magra per essere l'inquilino.

Quando entra nel cono di luce mi accorgo che è il proprietario, ha uno sguardo indecifrabile, impassibile. Quel che è certo è che non sembra stupito: – Il vero problema di voi gente di città è che oltre a essere dei cagasotto, siete anche maledettamente curiosi – dice fissandomi negli occhi, non sembra avere intenzioni ostili.

– Che cosa… – inizio a dire mentre mi volto di nuovo verso l'ammasso di carne. Quella cicatrice rossastra che la taglia dalla cima alla base si sta lacerando, taglia il mostro in due come…

Una bocca.

Una bocca gigantesca.

Una dozzina di lingue tentacolari fuoriescono all'unisono attorcigliandosi attorno al mio corpo.

E iniziano a trascinarmi dentro.

L'amico immaginario

Il mio migliore amico ha un solo amico. Io.

Anch'io per la verità ho un solo amico, vale a dire lui, con la differenza che io non ho molta scelta dal momento che non esisto. Sono il suo amico immaginario. Penso spesso che se mi fosse concesso di scegliere non starei certo appresso a una nullità come lui. Il che peraltro non può che essere un riflesso della scarsa stima che quell'uomo ha di se stesso.

Il mio migliore amico è un grigio burocrate. Uno di quelli che rincasano la sera con le dita ancora impregnate dell'inchiostro dei timbri. Nulla di quello che il mio amico timbra esce mai dall'edificio dove lavora, spesso gli ritorna in mano arricchito di altri timbri ma mai di alcuna informazione, fosse anche inutile. Una volta ha timbrato per sbaglio lo scontrino del bar e non ha potuto evitare di fargli seguire tutto l'iter, prima di riaverlo tra le mani e decidere eroicamente di buttarlo nel cestino.

Il suo è un mestiere mortalmente noioso, ma non scevro di risvolti inaspettati.

Una volta ha visto con i suoi occhi un'aliquota fiscale cercare di possedere una sedia. È stato soltanto un istante, prima che il duro legno della suppellettile respingesse la molesta entità.

Il suo superiore, vedendolo scosso, lo ha rincuorato dicendogli che quelle cose a volte capitano: sebbene fortunatamente di rado.

Il mio migliore amico ha dei problemi molto seri, il che peraltro si desume anche dal fatto che alla sua età (anni 44) senta ancora il bisogno di un amico immaginario. Mi ha detto esplicitamente che mi ha creato apposta per potermi angariare, cosa che non si esime mai dal fare ove possibile. A volte mi costringe a vestirmi da donna, ma non risulto mai più attraente di un brutto travestito. E non è certo terribile come quando pretende che gli dica che è simpatico.

Quella parola mi resta sempre come aggranchiata in gola.

Il mio migliore amico in verità è un vero stronzo. Lo ucciderei, se soltanto potessi toccarlo: ho meditato alle volte di tentare di indurlo al suicidio, ma poi morirei anch'io e questo tutto sommato mi disturba. Dovrei cercare prima di rendermi reale, ma non ho idea di come si possa fare.

Una volta ho provato anch'io a possedere una sedia, ma non ci sono nemmeno andato vicino.

Non sono nemmeno riuscito a convincere un feltrino a staccarsi da sotto il suo piede.

E sì che questo riesce a farlo persino un'aliquota.

Il mio migliore amico è strano per molti motivi. Ad esempio è terrorizzato dagli spaghetti e non pronuncia mai la parola "aerobico".

Grossomodo tre mesi fa, guardandosi nello specchio dell'ascensore, ha notato che i suoi capelli sono troppo bene allineati perché ciò sia frutto di un caso.

Sebbene non vi avessi mai posto attenzione, ho dovuto convenirne.

Da un giorno all'altro si è convinto che quelli non siano i suoi veri capelli, ma che qualcuno chissà come glieli abbia cuciti in testa.

Inoltre mi ha detto che è ben sicuro d'esser stato, in gioventù, moro. In effetti diversi peli scuri escono dalla sua

barba grigiastra avallando la sua tesi. Ma sulla testa chissà come i suoi capelli sono tutti di un bel biondo acceso.

Pochi giorni dopo, all'improvviso, ogni movimento del suo braccio destro ha cominciato a essere accompagnato da una specie di ronzio. Non lo aveva mai sospettato, mi ha detto, ma in realtà doveva essere un organismo parzialmente cibernetico.

E quel disdicevole fatto che il suo pene tendeva ad arrotolarsi fastidiosamente nelle mutande? Doveva pur significare qualcosa!

Forse che le sue mutande erano troppo larghe o la sua virilità troppo minuta, gli ho suggerito.

Dopo quelle mie parole, convincersi di essere stato defraudato della sua vita è stato un passo breve. E il tracollo ne è seguito quasi istantaneo.

Il giorno successivo perdeva cotone pressato dalla pancia, come un pupazzo.

Quello ancora dopo si è svegliato con una gamba di marzapane. Mi ha convocato d'urgenza nella sua stanza da letto. Io, sebbene riluttante, sono apparso. Quando mi ha detto quello che era successo non ci volevo credere, poi ha scostato il lenzuolo e ho visto con i miei occhi. La gamba in questione era completamente rigida, aveva l'aspetto di un dolce appena uscito dal forno e ne promanava un chiaro odore di mandorla. Una guarnitura di zucchero caramellato serviva a disegnare le unghie dei piedi.

Un opuscolo che il mio amico teneva dentro il cassetto del comodino trattava l'argomento (a quanto pare ci sono precedenti clinici), ma non è risultato di molta utilità. L'unica cosa chiara era che bisognava a ogni costo resistere alla tentazione di inzuppare l'arto marzapanizzato nel latte.

Ritenevo che non sarebbe stata un'indicazione difficile

da rispettare, non foss'altro che per la mancanza di recipienti abbastanza capienti da renderlo possibile. Invece la cosa si è rivelata niente affatto scontata. Evidentemente l'arto aveva acquisito una qualche forma di controllo sulla volontà del suo possessore poiché nel tardo pomeriggio ho sorpreso il mio amico a dar fondo a tutte le sue riserve di derivati vaccini versandoli sul fondo della vasca da bagno. Latte, yogurt, formaggio magro ed emmental a dadini vi formavano un conglomerato abominevole e viscoso che per fortuna non superava il centimetro d'altezza.

Il mio amico è riuscito però ad intingervi il tallone prima che le mie parole lo facessero rientrare in sé.

Asciugarlo col phon mentre si sbriciolava a poco a poco non è stato piacevole, nemmeno a vedersi.

A quel punto si è convinto di essere vittima di un complotto.

Lo deduceva da alcune evidenze a suo dire inoppugnabili. Tra esse, quella che lui riteneva largamente più significativa, era che ora il suo pene eretto misurava soltanto 7,7 centimetri, mentre era certo che solo la settimana prima ne misurava ben 8 tondi tondi.

A fronte di questi tre millimetri scomparsi persino l'arto marzapanizzato era per lui una quisquilia. Ha telefonato in ufficio dicendo che a causa di quel rimpicciolimento doveva giocoforza prendersi un periodo di malattia. Il suo superiore non ha mancato di puntualizzare il fatto che un paio di mesi prima si erano trovati vicini all'orinatoio, ed egli aveva valutato il suo pene non erigibile oltre i 7,5 centimetri. È stato in quella conversazione che il mio amico ha scoperto che tale particolare misura andava condotta sul versante inferiore a partire dallo scroto e non su quello superiore a partire dal ventre, il che ne accorciava la misura raffrontabile di un

ulteriore centimetro. Forse a causa di questo shock, il giorno seguente si è svegliato con gli organi buccali scambiati rispetto a quelli anali.

Respirava col naso, ma mancando di lingua e labbra ogni volta che tentava di parlare gli usciva soltanto un gridolino monocorde associato a un suono da scorreggia, e questo era nulla rispetto a quanto accadeva nella parte bassa. La lingua prolassava miserevolmente dal foro d'uscita e quando era in procinto di evacuare la percezione del disgustoso sapore lo induceva superiormente a violentissimi conati. Principalmente per evitare questa tortura ha deciso di smettere di mangiare.

Dopo quarantatre giorni di digiuno in cui non era deperito di un solo grammo dentro di me è sorto un dubbio.

Nella progressiva metamorfosi del mio creatore rilevavo una componente di assurdità e incoerenza. Ad esempio: passi per l'arto marzapanizzato che impossessandosi di lui lo aveva spinto a riempire la vasca di latte e derivati, ma perché mettere l'emmental a dadini e risparmiare le sottilette? Eppure ero ben certo che in frigo ce ne fossero. Mi pareva che la cosa fosse pervasa da una certa irrazionalità.

A poco a poco si stava facendo largo in me un pensiero. Forse dopotutto ero stato vittima di un clamoroso errore di prospettiva. Forse dopotutto non era lui a immaginare me, ma io lui. Questo avrebbe potuto spiegare numerose cose: ad esempio perché una persona con un pene ridicolmente corto come il suo si fosse creato un amico destinato, con i suoi 8,4 centimetri di erezione, a umiliarlo largamente. Certo d'altro canto c'era da considerare anche quel fatto che lui mi costringeva a vestirmi da donna, ma la cosa a essere onesti non mi dispiaceva poi più di tanto... anzi per dirla tutta l'ho sempre trovata piuttosto eccitante.

Questa ipotesi, che forse dopotutto fossi io l'immaginante e lui l'immaginato, apriva una quantità di possibilità completamente nuove. Se fosse stato veramente così, come a questo punto non dubito più, non dovevo più temere che la sua morte determinasse la mia scomparsa.

Ho elaborato dunque, come nella miglior tradizione, un piano.

Ho iniziato a fingere di ricevere lettere minatorie rivolte a lui.

Che le mandassero a me e non a lui, nel suo delirio, non gli pareva strano.

Gliele leggevo ovunque, specialmente al bagno, quando il suo umore era peggiore già a prescindere. Sapevo dove colpire per distruggerne il briciolo di dignità residua. Sebbene formalmente anonime, lasciai intendere fin da subito che esse provenissero dal suo capoufficio il quale si riservava il capriccio di divulgare la nostra relazione omosessuale. Il fatto che per lui io non esistessi, e quindi la minaccia fosse un po' sospetta, per fortuna non gli sovvenne.

Si copriva il volto con le mani, agitava il pugno ed emetteva i suoi soliti gridolini con rumore di scoreggia. Chissà che cosa voleva dire esattamente...

Pochi giorni e il suo stato di prostrazione era già assoluto.

Poi gli ho inflitto il magistrale *coup de grace*: nell'ultima agghiacciante lettera il diabolico capoufficio rivelava la sua identità e specialmente tutta la sua malvagità. Mandava fotografie: una del pene eretto del mio amico con a fianco un finto righello che lo misurava in 6,4 centimetri. Un'altra di me e lui in flagrante delicto, dove addirittura era *lui* a vestire da donna. In una terza c'era lui da bambino sul palco della recita scolastica, e la sua fidanzatina Osvalda che gli

spiaccicava in faccia una merendina al cioccolato.

Non so bene perché ma ero quasi certo che sarebbe stata quella a fagli più male.

Ad ogni modo la cosa peggiore era che il capoufficio affermava di avere riunito attorno a sé un agguerrito gruppo di esoteristi e che insieme a loro si preparava a evocare il fantasma di sua madre (che l'aveva sempre desiderato aviatore) appositamente per raccontarle tutto. Questa prospettiva, specialmente, gli risultava insopportabile.

Infine, per colmo di malvagità, non adduceva nessuna richiesta. Quello del suo capoufficio non era un ricatto, non c'era modo per evitare quell'epilogo.

Tutte quelle indicibili verità sarebbero state divulgate, e sua madre evocata.

Era soltanto questione di tempo.

Oggi ho fatto trovare al mio amico una rivoltella nel cassetto della scrivania.

Eccola la via di fuga, l'unica. Lui ha capito immediatamente il suggerimento, forse ci vorrà qualche giorno perché si decida, ma lo farà, statene certi. Si ucciderà. Io sto qualche metro dietro le sue spalle e lo osservo senza dire nulla. Sul soffitto della stanza, nell'angolo di nordovest, anche un'aliquota è venuta a godersi la scena. Il mio amico ci metterà un giorno o forse dieci: a lei non importa. Le aliquote sono pazienti, specialmente quelle scacciate dall'ampliamento della "no tax area".

Sapete una cosa? A questo punto comincio ad avere un po' di paura: e se dopotutto mi sbagliassi? Se davvero fossi io l'immaginato e lui l'immaginante? Questo significherebbe che starei per morire. Cosa mi succederebbe? Proverei dolore o scomparirei semplicemente d'improvviso nel nulla, mentre mi sento ancora nel pieno delle forze?

No, non è possibile. Arti bionici e marzapanizzati... quando mai si sono visti?

Aspettate! C'è un improvviso accelerare degli eventi! Il mio amico si è puntato la rivoltella al cuore!

Esita.

Se la punta alla tempia.

Di nuovo al cuore.

Esita ancora...

Spara! Si accascia con la testa sulla scrivania!

E io... ci sono! Ci sono ancora! Fottuto bastardo, avevo ragione io!

Sono io quello vero! E adesso mi sono per sempre liberato di te!

Aspettate... rialza la testa, non è ancora morto... ma non c'è da preoccuparsi, ormai è fatta. Un lago di sangue si allarga sotto di lui. Il proiettile ha certamente leso vari organi vitali.

Ecco, si riaccascia, ancora dieci secondi e schiatta sul serio.

La sedia ha un piccolo sussulto, ma è soltanto un blando tentativo di possessione da parte dell'aliquota sovreccitata dallo spettacolo.

Bene. Adesso che mi sono liberato di quel peso morto per la mia vita si aprono nuove infinite possibilità: credo proprio che iniz

Una serata come tante altre

– Quindi? Dove accidenti è questo locale? – chiede Andrea aumentando la stretta delle mani sul volante, leggermente alterato.

– Dovrebbe essere qui… – risponde Lisa un po' mogia dal posto del passeggero.

La strada scorre lentamente nel villaggio industriale, ma di pizzerie nessuna traccia. Io sono seduto nel seggiolino dietro a Lisa, e sto guardando fuori dal finestrino. Sono tranquillo, a me questo genere di situazione non fa incazzare, in un certo senso mi diverte persino. Piove ma non troppo forte, l'estate si sta rinfrescando e la cosa mi fa piacere, nelle ultime notti dormire è stato un po' problematico. Dentro la macchina la temperatura invece è piuttosto alta, sia fisicamente sia psicologicamente. Seduta al mio fianco Samantha mi stringe, silenziosa, la mano.

– Qui da qualche parte… ottimo. Ci sono un sacco di locali qui! – riattacca Andrea.

– Che cosa ti devo dire, le indicazioni sono queste. Evidentemente sono sbagliate…

– O magari tu non le hai capite mentre te le spiegavano.

– Non è che fossero molto difficili – risponde Lisa, passiva.

Apro il finestrino in fessura per far passare un po' dell'aria fresca dell'esterno sul mio volto, arriva anche qualche goccia di pioggia.

– Prova a chiamare Elena! Saranno là che ci aspettano da chissà quanto ormai.

– Ci ho provato cinque minuti fa, ha il cellulare spento.

– Beh, riprovaci!

A quel punto decido di intervenire. So che non mi dovrei intromettere tra due che stanno insieme quando litigano, ma mi sono un po' rotto le scatole, quando Andrea è così aggressivo non lo digerisco granché. La realtà è che anche l'idea in sé di fare la parte del paladino di fronte a Lisa, mi piace.

Per non sbagliare mantengo un profilo basso, atto principalmente a cercare di placare un po' gli animi.

– Dài ragazzi, niente panico. Secondo me non è ancora arrivato nessuno, e comunque chissenefrega! Quando si sono stufati di aspettarci vedrai che ci chiamano loro. E poi sto cazzo di villaggio industriale non sarà immenso, no? Con un po' di pazienza ci salteremo fuori. Perché non torni sulla nazionale e riproviamo a fare il percorso da lì?

Andrea mugugna qualcosa riguardo al fatto che ha fame e nell'auto cade il silenzio, ma a ogni buon conto fa inversione. Guardo nello specchietto laterale incrociando il riflesso dello sguardo grato di Lisa, la ricompensa per il mio intervento.

– Chiudi il finestrino che mi si bagna la tappezzeria – dice Andrea d'un tratto. Non è vero, ma ogni tanto lui sente l'esigenza di spargere anche su di me un po' di testoterone.

Docilmente obbedisco.

– Ok, ricapitoliamo, le indicazioni sono queste: a sinistra al terzo semaforo dopo quello per Selano, poi dritto per trecento metri quindi a destra al secondo incrocio. Quello prima era il semaforo per Selano, giusto? – dice Andrea mentre ci fermiamo al rosso del semaforo successivo.

– No, sbagliato – dico io leggendo i cartelli – anche qui è indicato Selano, verso sinistra.

– Si, ma è Selano di Sopra – risponde Andrea.

– Chi ha detto che deve essere Selano di Sotto?

– Quello che sta a destra non è "Selano di sotto", è Selano e basta.

– Magari in realtà Elena intendeva Selano di Sopra – insisto mentre ripartiamo dal semaforo.

– Penso che in quel caso avrebbe detto che dovevamo andare a destra al terzo semaforo dopo Selano di Sopra… – mi rimbrotta Andrea, e pochi metri dopo raggiungiamo una Fiesta grigia che fa i trenta orari e oscilla pericolosamente a destra e a sinistra. – Ma chi è questa piattola terrificante? Possibile che appena cadono due gocce di pioggia la gente disimpara a guidare?

Ormai Andrea è incontenibile.

– È il guidatore mesmerizzato – rispondo io.

– Roba da pazzi, non riesco a mettere la quarta! – continua lui uscendo leggermente dalla traiettoria sbilenca della Fiesta, ora siamo in un tratto pieno di curve, cosa che unitamente al traffico proveniente dall'altra corsia ci costringe dietro alla lumaca motorizzata. – Deve essere un guidatore col cappello. Mentre lo sorpasso, guardate se ha il cappello – commenta Andrea e mentre lo dice si presenta il momento propizio, per cui accelera bruscamente per sorpassarlo. Sbircio nella Fiesta grigia, il conducente ha le braccia appese al volante e la testa pesantemente reclinata sulla spalla sinistra.

– Santo cielo… – la voce di Lisa ha una sfumatura alquanto preoccupata.

– Allora? Ha il cappello? – chiede Andrea concitatamente.

– No, niente cappello – rispondo.

– Si però… – aggiunge Lisa.

– Che cosa? Un basco? Una mitria?

– Ma no, è che era… tutto storto… sembrava che stesse

male… aveva la testa che gli ciondolava appoggiata alla spalla.

– Ah, era sbronzo… però porca puttana, quando uno è troppo sbronzo non dovrebbe guidare… – commenta Andrea che avevo visto guidare le belle volte sia "sbronzo" che "decisamente troppo sbronzo". Anche se, a onor del vero, mai in quelle condizioni.

Stavamo passando un altro semaforo, verde questa volta:

– Guarda qui, è segnato di nuovo Selano sulla destra! Quindi? Tre semafori a partire da qua?

– Assumendo che Elena non abbia detto Selano intendendo Selano di Sopra – commento.

– Ehm… scusate ma… in effetti Elena potrebbe anche aver detto 'Selano di Sopra'… – interloquisce Lisa.

Con mio stupore Andrea scoppia a ridere.

Probabilmente gli è passato il momento di incazzo.

– Ah beh, allora siamo a posto – dice.

Stessa nazionale in senso inverso una quindicina di minuti dopo, il cellulare di Elena è ancora spento e noi siamo ancora in alto mare. Samantha si è appisolata tenendomi la mano. Andrea ha ripreso a rutilare supposizioni su dove si trovi la pizzeria. La pioggia si è decisamente intensificata.

Nel lungo rettilineo davanti a noi, a una distanza decisamente di sicurezza un'auto entra in sorpasso. Il veicolo più lento, che fino a quell'istante pendeva tutta verso destra, si butta verso il centro costringendo l'altro a scartare, rischiando di perdere aderenza.

– Ma chi sono questi altri due pazzi? – commenta Andrea.

Quando passiamo di fianco alla macchina che procede lentamente ci accorgiamo che è di nuovo la Fiesta grigia.

– Ma… è sempre lui – dice Lisa.

– Si, e adesso l'ho visto anch'io, santo cielo…– rincara

Andrea, sembra che stasera voglia proprio parlare per tutti.

– Quel tipo è veramente un pericolo pubblico…

– Bisognerebbe avvertire qualcuno – Lisa.

– È troppo tardi, è già morto – intervengo. – Ve l'ho già detto, è il guidatore mesmerizzato.

Andrea ride: – E dagliela! Che cacchio è il guidatore mesmerizzato?

– Non chiederglielo, è una trappola! – dice Samantha risvegliandosi dal suo torpore.

– Troppo tardi, ormai che ce l'ha in mente continuerà a propinarcelo finché non gli chiediamo cos'è!

– Infatti. Tanto vale che vi leviate il dente. Avete mai letto Poe? – chiedo.

– No – risponde Samantha.

– Sì – Lisa.

– Qualcosa – Andrea. Me lo immagino. Andrea legge al massimo Dylan Dog, ma può darsi che i suoi soggettisti a corto di idee ne abbiano clonato qualche idea.

– Beh, c'è un suo racconto in cui un tizio muore mentre è sotto ipnosi… solo che siccome è sotto ipnosi non muore del tutto, rimane come in uno stato tra la vita e la morte. Il suo corpo marcisce ma lui continua a parlare e la sua voce proviene dall'aldilà. Poe la chiamava *mesmerizzazione*. In realtà nemmeno io l'ho letto questo racconto, ma ho visto un film che ne parlava.

– Ok, quindi? – mi incalza Andrea.

– Beh, il guidatore mesmerizzato è un tipo che mentre guidava a tarda notte è rimasto come ipnotizzato dalla strada, e mentre era in quello stato di dormiveglia ha avuto un malore ed è morto. – Andrea ride.

– Solo che non è proprio morto… siccome era ipnotizzato è rimasto mesmerizzato. – Andrea ride più forte.

– Per cui è condannato per l'eternità a guidare la macchi-

na bloccato in questo limbo tra la vita e la morte. Per questo è detto "il guidatore mesmerizzato".

– Che brutto! – commenta Samantha.

– Cosa, la storia? – le chiedo.

– No, il fatto che a volte mi illudo di stare con una persona pseudonormale!

Andrea non si tiene più dal ridere. – Fichissimo. Però… mi sembra che questa storia abbia qualche buco, sai? Ad esempio, prima o poi sto tizio dovrà pur finire la benzina, no? O anche il suo motore è mesmerizzato?

– Quando è a secco, si ferma al self service.

– La trovo un po' stiracchiata, come spiegazione.

– Ah beh, non farmene una colpa, così me l'hanno raccontata.

– Chi è che te l'ha raccontata? – si inserisce Lisa. – Non te la sei inventata tu? – Ha una sfumatura leggermente inquieta nella voce. La ignoro.

– E senti un'altra cosa, – mi chiede Andrea – ma guidando imperterrito giorno e notte non ha mai avuto un guasto alla macchina? Che fa scende e se la ripara da solo?

– No, si ferma a lato della strada finché non passa qualcuno a soccorrerlo.

– E a quel punto?

– Lo uccide, e gli ruba la macchina.

– Chiaro. Orbene, adesso che ci hai deliziato con una delle tue peggiori cazzate, vedi piuttosto di essere d'aiuto o ti scarico qui in balia del guidatore mesmerizzato.

Lisa si volta: – Non devi raccontare queste cose, sai che mi spavento facilmente.

Io le sorrido a più denti di quanti vorrei mostrare in quella circostanza. Lisa mi attrae un sacco e so che è molto colpita dal mio animo sensibile e vagamente protettivo.

– Tranquilla, aggredisce solo le persone mediocri – dico.

Samantha mi sbircia di sottecchi.
Poco dopo troviamo il locale.

Nonostante il ritardo, Elena e Giacomo arrivano comunque dopo di noi.

– Scusate, se ci siamo fatti attendere un secolo – dice Elena.

– Ma figurati, noi siamo arrivati da cinque minuti – rispondo guardandola negli occhi. Hanno qualcosa di strano che lì per lì non focalizzato esattamente.

In realtà già il fatto che siano così in ritardo è di per sé strano, solitamente sono due tipi abbastanza precisi.

La pizza arriva alle undici, quando ormai abbiamo talmente tanta fame che stiamo seriamente meditando di fingerci impiegati dell'igiene pur di avere accesso alle cucine. Tra l'altro il cibo è abbastanza scadente.

Andrea ci racconta estesamente del fatto che ha cambiato cellulare. Questa solfa mi era già toccata e sin dalla prima volta non mi importava minimamente, ma qui qualcuno fa domande per cui abbiamo occasione di addentrarci ulteriormente in sfiancanti dettagli funzionali.

Giacomo dal canto suo ci delizia con i dettagli del suo ultimo motoraduno. Irride per un po' chi si era proposto di venire in scooter 125 (un classico), glissa con disprezzo su un suo amico, simpatico, ma con una moto decisamente vecchia e fuori moda. Samantha, a cui le moto piacciono parecchio, lo ascolta con un certo interesse. Cerca goffamente di dire cose intelligenti sull'argomento per far capire che un po' se ne intende, e così spinge Giacomo a pavoneggiarsi ulteriormente. Trovo la cosa leggermente patetica da parte di entrambi e il rischio di appisolarmi progressivamente aumenta quando Giacomo scende in particolari tecnici.

Per cui mi lancio in una chiacchierata letteraria con Lisa,

che mi racconta praticamente tutto un libro di milleduecento pagine di cui dimentico seduta stante titolo e autore che parla di un programma (in tv, penso) che nessuno vuole smettere di guardare. Ha una vera e propria venerazione per questa nuova generazione di scrittori americani, come li definisce lei.

Non credo proprio che lo leggerò mai, questo libro, quindi lascio di buon grado che me lo racconti per venti minuti buoni (anche se quando si propone di prestarmelo, pur accettando di buon grado, rimango sul vago per quanto riguarda i miei tempi di lettura…) mentre le sbircio con la coda dell'occhio il reggiseno che le esce dal vestito. Lisa è come sempre vestita in maniera molto vistosa. Minigonna e sandalo con tacco da dieci centimetri. È piuttosto ovvio che le piaccia essere guardata. Risponde con risatine sciocche alle mie battute cretine, nonostante l'aria da intellettuale che si da.

Intanto ho focalizzato che cosa c'è che non va in Elena, e cioè che pur essendo decisamente in tiro è praticamente senza trucco. Parla poco, anche, sebbene abbia cercato di stare al passo con la nostra conversazione letteraria.

La cosa ancora più strana è che praticamente non parla con Giacomo, il quale continua a fare il galletto con la sua moto e col suo motoraduno.

Rincoglionito dalla inarrestabile parlantina di Lisa che ormai non capto nemmeno più, sto ingollando un carciofino e abbandonandomi a sfrenate fantasie sessuali quando Giacomo batte un pugno sul tavolo e dice con una certa dose di ferocia: – Senti, vaffanculo ok?

Ci manca pochissimo che mi strangoli col suddetto carciofino. Mi volto di scatto verso di lui, a bocca piena e, presumo, con aria assai stolta.

Giacomo si è alzato in piedi e Elena lo tira per la maglia

firmata: il vaffanculo a quanto pare era per lei. La violenza perpetrata al suo abito lo indispettisce ulteriormente. Con un gesto teatrale lascia sul tavolo soldi sufficienti per pagare metà della cena.

– Fatemi un favore – dice duramente. – Portatela a casa voi, ce l'avete un posto in macchina, no?

Io emetto un suono tipo: – Bhh bhh! – mentre Andrea risponde con voce neutra: – Si, certo che ce l'abbiamo…

– Allora fatemi questo favore. Quelli sono per la serata, e scusatemi – dice indicando i soldi che ha posato (gettato) sul tavolo.

A quel punto il tempo, che sembrava avere di colpo rallentato, riprende a scorrere in maniera normale.

Giacomo toglie con gentile fermezza le dita di Elena dalla sua giacca e se ne va.

Elena corre in bagno piangendo, Lisa e Samantha le vanno dietro lasciando me e Andrea lì come due *coglioni* a chiederci che cosa stia succedendo.

Sono letteralmente pietrificato: – Ma che cazzo è successo? – chiedo al mio amico.

Andrea intanto ha arrotolato l'ultimo pezzo di pizza e sta per infilarselo in bocca:

– Ma che cazzo ne so – risponde equidistante.

Faccio una piccola digressione.

Noi sei, io e Samantha, Andrea e Lisa ed Elena e Giacomo abbiamo cominciato a uscire insieme con regolarità circa tre mesi fa.

Tra noi ci sono due amicizie che si possono definire "storiche", cioè quella tra me e Andrea e quella tra Samantha ed Elena mentre gli altri si conoscono meno. Per cui io e Samantha siamo un po' il punto di snodo del gruppo nonché quelli che lo hanno formato, mentre Lisa e Giacomo sono,

per così dire, i due pianeti più esterni del nostro sistema.

Con una importante differenza: che Lisa ha legato molto bene sia con le altre ragazze che con me, mentre Giacomo che è più fighetto della media di noialtri sta un po' sul cazzo a tutti.

In particolare Elena ha legato molto bene con Lisa e ho la netta impressione che questa nuova amicizia abbia un po' eclissato quella tra lei e Samantha, anche se lei non mi ha mai detto nulla al riguardo. Elena e Samantha sono amiche sin dal liceo e fino a qualche tempo fa si sentivano quasi ogni giorno, stavano al telefono per ore, si raccontavano vita morte e miracoli di tutti quanti, montandosi a vicenda a favore o contro questo o quello.

La mia amicizia con Andrea invece è sempre stata di natura diversa. Inutile girarci intorno, tra noi è lui la personalità dominante. Belloccio, sicuro di sé e stronzo quanto basta per accaparrarsi quasi sempre la più bella del gruppo. Io invece ho da sempre il ruolo dell'animo sensibile, dell'amico, di quello che si interessa di cinema e letteratura. Tra me e lui c'è un rapporto di fiducia molto forte, anche se non ci confidiamo così spesso. C'è anche un po' di amore e odio tra noi, almeno da parte mia anche perché lui non sembra prendersi il disturbo di odiarmi nemmeno un po'.

Mentre finisce di masticare l'ultimo boccone di pizza cerco di nuovo di unire la mia mente alla sua per cercare di farmi un quadro della situazione.

– Ma secondo te perché Giacomo si è comportato in quel modo? – chiedo.

– Immagino che lei lo abbia fatto incazzare di brutto – risponde Andrea limitandosi a rimarcare l'ovvio. A quel punto mi è chiaro che non è interessato a parlare dell'accaduto.

Pochi istanti dopo dal bagno-bunker esce Samantha, ora dentro ci sono soltanto Lisa ed Elena, e alcuni dei conti del-

la serata cominciano a tornarmi.

Samantha ci dice che di fatto Elena e Giacomo si sono mollati mentre venivano lì, ed era per quello che Elena prima aveva il cellulare spento.

– Ma è Giacomo che ha mollato Elena? – chiedo.

– Tu che dici? Certo che però è stato proprio uno stronzo piantarla qui.

– Beh, fosse solo quello… è qui con noi, mica con degli estranei. Ma perché l'ha mollata, così di punto in bianco?

Samantha esita un istante, possiede un'informazione confidenziale sull'argomento e per un attimo sembra valutare se spiattellarla lì così oppure no, poi rompe gli indugi:

– Perché è stata con un altro – dice.

– Ah, e lo stronzo sarebbe lui? – commento.

In quell'istante, con lentezza, Andrea si alza in piedi e io ho un tuffo al cuore. Di colpo penso che forse ero io l'unico *coglione* rimasto lì senza capire. Mi odio per questo pensiero, lo tengo lontano a forza dalla mia mente, ma non riesco a fare a meno di pensare che sia lui quell'*altro*, il chè poteva spiegare anche la studiata indifferenza del mio amico alla cosa.

– Dove vai? – gli chiede Samantha, con una punta di freddezza nella voce (o forse l'ho sognata?).

– Vado fuori a fumare una sigaretta – risponde Andrea.

– Perché? – dico di riflesso.

– Perché non voglio sentire altro da voi comari, – fa lui senza tradire nessuna particolare emozione – per quel che mi riguarda penso di farmi proprio una bella paccata di cazzi miei – aggiunge e si allontana.

– Che stronzo pure lui – dice Samantha.

– Perché?

Mi sento un bambino tonto nella fase dei "perché".

– Secondo me è con lui che è stata – dice Samantha senza

mezze misure dando corpo ai miei sospetti di prima.

– Cazzate – la rimbrotto, mentendo sui miei pensieri.

– Tu dici eh? – Samantha risponde con aria di sfida, di colpo sembra che il locale sia diventato un ring, uomini contro donne (o forse tutti contro tutti?).

– Ma andiamo, non ci credo, Andrea non lo farebbe mai, lo conosco da una vita. Con la ragazza di un amico, poi… e comunque… vuoi dire che una cosa come questa Elena la venga dire proprio a te e Lisa se è con Andrea che è stata?

– Anch'io conosco Elena da una vita – mi risponde Samantha, e non capisco se ciò che mi vuol dire sia che nemmeno lei si aspettava una cosa del genere o cos'altro. – Adesso vediamo che cosa si sono dette loro due.

– Ma dài, qui siamo tutti amici… vedrai che quello che è successo tra Giacomo e Elena non ha nulla a che fare con noialtri – ho rincarato.

– Noi siamo tutti amici, eh? Pensi che non mi sia accorta degli sguardi languidi che lanci di continuo a Lisa?

– O io di come tu pendi dalle labbra di Giacomo? – rispedisco la sua (corretta) insinuazione al mittente.

– Io avevo già capito che tra loro… ma vaffanculo pure tu! – dice Samantha in un ringhio che ho sentito assai di rado uscirle dalla bocca; in quello stesso istante Lisa esce dal bagno. Samantha si fionda di nuovo dentro, senza sfiorare la nuova venuta nemmeno con lo sguardo, quasi a comunicarle che l'ha già decretata colpevole anche se dovesse essere una vittima. E non da oggi, ma da molto tempo: da quando ha invaso il suo territorio, sia con me che con Elena.

Non so che cosa le due in bagno si siano dette ma non credo, a veder Lisa in faccia, che le rivelazioni di Elena siano state sconcertanti come un istante fa Samantha postulava: ha un'aria provata, ma non distrutta.

– Dov'è andato Andrea? – mi chiede.

– Fuori a fumare – rispondo mogio.
– Avete litigato anche tu e Samantha?
– Credo di si.
– Come mai?
– Non mi è del tutto chiaro, ma credo che sia perché ti dedico troppa attenzione – rispondo con un mezzo sorriso da bassotto triste che cerca indulgenza.

Lei fa una delle sue risate querule: – Perché mi guardavi le tette? Oh beh... se ti ricordi ancora come si chiama il romanzo di cui ti ho parlato sei meglio di tre quarti degli uomini che ho avuto.

Peccato, il titolo del libro proprio non me lo ricordo e ci tenevo un sacco a essere tra i migliori, specialmente in questo momento: sto cominciando ad avere una certa crisi di autostima.

– E il quarto restante? – chiedo.
– Probabilmente li ho lasciati io.

Lisa perde il suo sguardo in direzione dei bagni, ma in realtà sembra che guardi molto oltre. Di colpo, nonostante la sua calma esteriore, vengo assalito dal sospetto che tutto sommato la rivelazione sia arrivata.

Lo sguardo oltremondano che ha assunto Lisa ha portato anche i miei pensieri lontano, tanto che quando parla di nuovo ho un sobbalzo: – Hai mai l'impressione che in realtà siamo tutti zombi? – mi chiede.

– In che senso? – domando sulla difensiva.
– Portami nel bagno degli uomini e scopami – dice guardandomi intensamente negli occhi.
– Beh ecco io… non posso – dico.
– "Non posso" significa che lo vorresti: chi decide per te, Samantha?
– Il fatto che sto con lei, suppongo… – replico timidamente. – E che sei la ragazza di Andrea.

Lisa sospira e scuote il capo: – Per un istante ho sperato che tu fossi diverso e invece sei uno morto vivente anche tu. Come quel deficiente che se ne sta fuori a fumare e non sa tenere il pisello nei pantaloni, come quella scemetta là nel cesso che oltre a non saper tener chiuse le gambe non sa tenere chiusa nemmeno la bocca e corre a confessarsi chiedendo perdono. Come la tua donna che si fionda a consolarla e fare le squadre come fossimo bimbi di otto anni.

– E questo lo deduci dal fatto che ho rifiutato di venire con te in cesso a scopare? – chiedo con un pizzico di astio – Bell'affare si fa a essere corretti…

– Tu non sei corretto, sei solo codardo: hai delegato la responsabilità di questa scelta ad altro, alla tua storia con Samantha, alla tua amicizia con Andrea. Non hai idea di quanto ho sperato che mi rispondessi semplicemente: "No". A tuo modo sei il peggiore di tutti.

– Che dire, grazie mille.

– Santo cielo… potresti almeno darmi della stronza, se non proprio cercare di contraddirmi!

– Temo che tu mi abbia annichilito.

Quando usciamo non piove più.

Non è rimasto molto della serata dopo quella chiacchierata tra me e Lisa. Lei e Andrea non si sono nemmeno guardati in faccia, a quanto pare nessuno ha ritenuto che ci fosse nient'altro da dire.

Mentre torniamo a casa la musica suona pigra e gracchiante dalla vecchia autoradio di Andrea, tanto che non posso fare a meno di chiedermi se anziché un nuovo cellulare non avrebbe fatto meglio a comprarsi una nuova autoradio. Ma dopotutto forse no, visto che non la accende quasi mai, l'ha accesa ora per movimentare il silenzio che grava su tutti noi. Le tre ragazze siedono dietro, Samantha

in mezzo. È singolare come quella disposizione si sia proposta naturalmente per togliere dal contatto diretto tutte le persone che hanno avuto problemi. Sul sedile del passeggero cerco di concentrarmi sulla musica anche se la trovo decisamente orrenda. Vorrei essere già a letto, non riesco a togliermi dalla testa che serata di merda sia stata. Che figura miserabile ci abbiamo fatto tutti quanti. Non riesco a fare a meno di provare un debordante senso di schifo, specialmente per me stesso.

Per quanto mi sforzi, non riesco assolutamente a ricordare il titolo del romanzo di cui Lisa mi ha parlato. La cosa mi ossessiona. Anche se è stupido penso che se lo ricordassi forse riuscirei a sentirmi un po' migliore degli altri. Forse in questo modo riuscirei a dimostrare a me stesso che in realtà quello di cui Lisa ha parlato per tutta la sera prima del fattaccio mi interessava veramente. Che io sono davvero la persona sensibile che mi mostro, che il mio interesse per quel che stasera Lisa mi diceva non derivava soltanto dal mio desiderio di scoparla. Cosa che poi peraltro, a seguito di una proposta diretta non ho nemmeno fatto.

Ma la nemesi storica è impietosa, non ho la benché minima idea di come si chiamasse quel fottuto libro.

Da lontano vediamo una macchina con le quattro frecce inserite e avvicinandoci ci accorgiamo che è ferma a lato della strada.

Andrea si ferma dietro di lei. – Cavolo, è sempre il tizio di prima! – dice vedendo che la macchina ferma è una Fiesta grigia.

– Vado a vedere se ha bisogno di aiuto. Magari sta male – dico, sperando di riscattare con una buona azione quel senso di schifo che mi invade. Scendo dalla macchina, Andrea mi segue e con meno sollecitudine vengono anche le ragazze.

Il finestrino è appannato. I miei amici sono tutti schiacciati dietro di me.

Busso, ma dall'interno nessuno mi risponde, allora apro lo sportello.

È un vecchio coi capelli bianchi e con le mani flosciamente appoggiate sul volante, la testa reclinata sulla spalla sinistra.

Il pensiero si intrufola nella mia mente a tradimento tagliandomi il respiro:

"Soltanto i mediocri"

L'odore della sua putredine è l'ultima cosa che avverto prima di morire.

Fiaba nera

Non andai nel bosco proibito per vincere le mie paure, né per conoscere meglio quel che ero. Vi andai soltanto per sfida e per curiosità. Quel che ne ebbi in cambio fu l'esilio.

Al villaggio spaventavano i bambini e i ragazzi raccontando di lupi. Quando io andai nel bosco non ero più né un bambino, né un ragazzo e per me non ci fu perdono. Vi rimasi due ore e non feci cattivi incontri, in realtà nemmeno i vecchi ricordavano aggressioni di lupi durante la loro vita.

Pensavo che fossero soltanto l'incarnazione di demoni che dimoravano nella mente degli anziani. Così dissi, quando mi accusarono. Gli anziani risposero che ero soltanto un grande e grosso sciocco. Ma nemmeno a uno sciocco è consentito di andare nel bosco proibito, così mi mandarono di nuovo nella foresta, e questa volta perché non facessi ritorno.

Non mi dispiacque, non provavo affetto per alcuno di loro tranne che per Viryanna, la bambina che veniva con me di nascosto al fiume a pescare e diceva che quando sarebbe cresciuta mi avrebbe sposato. Io ridevo e le dicevo che l'avrei fatto ben volentieri se dopo qualche anno fosse stata ancora di quell'idea. Le dicevo che crescendo avrebbe capito che in realtà ero soltanto uno sciocco. Lei scuoteva la testa rispondendo che capiva già abbastanza quel che c'era da capire. Aveva dieci anni, io quasi trenta; non mi sembrava una cosa possibile.

Eppure aveva ragione lei.

Vagai in cerca dei lupi con la certezza che non li avrei

trovati, ma sbagliavo.

I lupi c'erano e, quando ebbi trascorso nel bosco molte notti, furono loro a trovare me. Non avevano fame e io non costituivo una minaccia, perciò non mi uccisero.

I lupi non uccidono senza una buona ragione.

Nemmeno gli uomini, si potrebbe dire: ma loro sono molto più bravi a inventare ragioni che ritengono buone. Capii immediatamente il loro odio per gli umani. Giocarono con me mandandomi contro uno solo di loro. Pensavano che se ero abbastanza forte sarei sopravvissuto, altrimenti no. Solo dopo aver atterrato il lupo con le braccia mi ricordai del coltello che portavo alla cintura, lo estrassi e percepii un brivido correre lungo le schiene degli altri, come se fossero un'unica entità. Non furono la pietà o la paura della rappresaglia a fermarmi la mano, ma la lealtà e la mancanza di necessità. Loro avrebbero potuto uccidermi per capriccio e non lo avevano fatto, in quel momento ero io a poter uccidere e decisi di non farlo. Lasciai andare il mio avversario e mi sedetti a terra attendendo quel che ne sarebbe stato di me; lui si alzò e zoppicò via, poi tornò offrendomi tra i denti la carcassa di un piccolo animale. Io lo ringraziai e mangiai. Fu così che divenni uno di loro.

Non fui il loro capo, né il loro paria, fui semplicemente uno di loro. A loro non importava se esteriormente apparivo diverso, ma solo che accettassi le loro regole. Non fu difficile, perché sin dall'inizio le loro regole erano anche le mie.

Ero andato nei boschi credendomi agnello. Nei boschi mi scoprii, invece, lupo. Per anni corsi con loro in lungo e in largo nella foresta. Cacciammo per mangiare, uccidemmo per difenderci, piangemmo i nostri caduti e ci riposammo in grotte per ripararci dalla pioggia. Ululammo per compiacere divinità indifferenti, in una società di eguali in cui

il capo era 'primo tra pari', come un antico re degli uomini di cui persino il nome si è da tempo perso nel mito. La nostra era una società profondamente giusta, nella sua brutalità ferale, profondamente vitale nella sua essenzialità. E in quegli anni capii anche perché non avevo mai potuto legarmi agli uomini. Capii che cosa mi rendeva diverso e il motivo per cui mi ritenevano uno sciocco. Che differenza c'è tra ululare alla luna e innalzare una cattedrale, se le divinità sono altrettanto indifferenti? Non tutti i lupi ululano alla luna, come non tutti gli uomini credono in Dio, ma nessun lupo ha mai ucciso un altro lupo a causa della luna.

Le vite degli uomini sono troppo inutilmente complesse e, specialmente, le loro buone ragioni non sono mai state abbastanza buone per me.

Durante un inverno particolarmente freddo ci avvicinammo ai margini del bosco. Solitamente non lo facevamo, preferivamo restare nelle sue profondità dove potevamo vivere indisturbati. Ma già due di noi erano morti di stenti, e a quel punto non ci importava più di tenerci lontani dagli umani. Il loro bestiame nei recinti per noi era soltanto carne, ma per loro noi eravamo demoni. Organizzarono una grande battuta di caccia con cani e fucili, per venirci a stanare. Ci inseguirono per giorni e alla fine ci sorpresero in una gola poco profonda. Colpirono cinque di noi e poi ci inseguirono ancora, ormai era chiaro che non si sarebbero fermati finché non fossimo morti tutti.

Fu quella sera, radunati attorno al corpo senza vita di un nostro compagno, che accadde. Mentre ululavamo a una luna che non c'era, il nostro capo si sollevò sulle zampe posteriori puntellandosi contro un albero e di colpo ebbi l'impressione che il suo pelo iniziasse a ritrarsi.

Il tempo di un capogiro ed ero attorniato da uomini.

Al primo istante mi feci indietro spaventato, pensavo che i cacciatori ci avessero trovato. Poi uno degli uomini mi tese la mano. Nei suoi tratti, pur così diversi, riconobbi uno dei miei compagni. Presi la sua mano e mi alzai da terra. Era tempo, di nuovo, di camminare eretti.

Le tracce di lupo li condussero a noi, ma fu da uomini che ci portarono al loro villaggio. Ero certo che i nostri carnefici avrebbero compreso, malgrado io stesso, che pure avevo veduto, faticassi a crederlo. Ma nuovamente mi ero sbagliato.

Ritenevo che la falsa razionalità degli uomini sarebbe andata in frantumi, di fronte alla paura. Invece i miei compagni dimostrarono di conoscere la natura umana ben meglio di me. Se ci fossimo tramutati in mucche, probabilmente avrebbero compreso.

Non era tanto il fatto che i lupi si fossero mutati in *altro* ad accecarli, quanto il fatto che si fossero mutati in esseri simili a *loro*.

Perché se i lupi, che ai loro occhi erano il male, potevano farsi uomini, allora in qualsiasi uomo si poteva celare la bestia.

La caccia si esaurì in fretta. Non c'erano più tracce, i lupi si erano dissolti. Tre giorni dopo eravamo al loro villaggio, e con stupore constatai che era lo stesso da cui ero stato esiliato. I cacciatori tornarono in trionfo, parlando dei demoni sconfitti per sempre e sventolando sotto il naso di tutti le pelli dei miei fratelli uccisi. Non so se credessero veramente alle loro parole, né sapevo per quale motivo i miei compagni avessero scelto, liberamente, di seguirli.

Mentre assieme ai cacciatori camminavamo tra due ali di folla festante, vidi Viryanna. Fu l'unica a riconoscermi.

Glielo lessi in faccia, sin dal primo sguardo. E io pure riconobbi lei immediatamente, sebbene non vi fosse più quasi traccia della bambina che era stata. Per la prima volta da quando ero stato cacciato mi ritrovai a chiedermi quanti anni fossero passati.

Poi di colpo la nostra processione si infranse contro il pulpito del borgomastro. Per il coraggio e la perizia dei cacciatori vi furono torrenti di lodi sperticate e per quella stessa sera fu annunciato un gigantesco banchetto cui fummo invitati anche noi a partecipare.

Più tardi, la folla si era sciolta e fervevano i preparativi per quella notte di festa. Camminavo per le vie del villaggio, spaesato e solo, quando un'ombra furtiva mi tirò dentro un vicolo.

Era Viryanna.

Mi aspettavo domande. E le temevo, poiché avrei dovuto mentire.

Ma lei soltanto mi baciò.

A lungo e appassionatamente prima di dileguarsi tra le ombre senza dire una parola.

Ritrovai i miei compagni che era ormai il tramonto, sparpagliati nelle tavolate della festa. Mi chiedevo che cosa sarebbe successo ora, quali fossero le loro intenzioni. Ma non osavo avvicinarli, non osavo chiedere. Più di tutto non osavo comunicare con loro nella lingua degli umani. Loro non lo facevano con gli altri compagni. Mai. Da quando avevo visto la loro trasformazione avevo cominciato a temerli. Paradossalmente, ora che non erano più lupi ma umani mi spaventavano molto di più. Andai a sedermi in un posto qualunque, Viryanna era lontana, attorniata da gente di cui non avevo memoria. Vennero

portate montagne di cibo, il cibo degli stomaci addomesticati degli uomini. E vi furono birra e vino ad annebbiare le menti. I miei compagni ridevano e scherzavano con i loro vicini, mangiando e bevendo come se nulla di strano fosse accaduto. Ne stavo osservando uno, tre tavoli più in là, quando lui si volse a fissarmi. L'uomo del villaggio che aveva seduto al fianco gli riempiva freneticamente il piatto, e nonostante la distanza non lo consentisse al mio udito, lo percepii distintamente dire, con una risata che nella sua bocca mi parve innaturale: "Non esagerare, voglio gustarmi fino all'ultima portata."

Ci furono musica, canti e balli, brocche e bicchieri continuavano a svuotarsi e a riempirsi, il cibo a consumarsi e la notte a poco a poco si fece fonda. I miei compagni sorridevano e scherzavano e dentro di me strisciava un angoscia senza nome. Avevo la sensazione che qualcosa di terribile stesse per succedere.

Poi Viryanna mi passò a fianco gettandomi uno sguardo, spazzando via tutti i miei pensieri. Io mi alzai e la invitai a ballare.

Ballammo a lungo. Una danza tutta nostra, intensa e primordiale.

C'era il suono della musica, e il calore delle sue mani.

C'era il guizzare di ogni suo muscolo e il curvarsi della sua schiena.

Il sussultare dei suoi capelli. Il dilatarsi delle sue pupille.

Ma specialmente il profumo, denso, del suo sudore.

Stavamo ancora ballando, estraniati in una sorta di tempo distorto, quando quel che di terribile avvertivo nell'aria accadde.

La prima immagine che sfarfallò nella mia mente non fu niente più di una visione. Canini. Il compagno con cui avevo prima incrociato lo sguardo rideva ancora, ma la sua risata era diventata feroce e gutturale. E i suoi denti…

Il tempo di un respiro e fermai Viryanna contro il mio corpo, le sue spalle contro il mio petto, i muscoli di entrambi tesi allo spasimo. La mia angoscia stava acquisendo un nome. Intorno a noi gli uomini che avevo conosciuto come lupi stavano tornando ad essere tali.

Bastò un secondo, forse due, il tempo di un capogiro.

Nessuno fece in tempo a rendersi conto di quello che stava succedendo.

I lupi balzarono sui tavoli e gli abitanti del villaggio infiacchiti dal cibo e dall'alcool cominciarono a gridare. Con fulminea e premeditata precisione balzarono da un tavolo all'altro e le gole squarciate furono prima due, poi cinque… e poi non riuscii più a contarle.

Come la cosa era cominciata così finì. Già i lupi si erano radunati tutti ai margini della radura a pochi passi da me e Viryanna, e ci guardavano. Per un istante pensai che mi avrebbero ucciso, poiché conoscevo il loro segreto.

Ma l'istante successivo compresi che non c'era più alcun segreto, tutti gli abitanti del villaggio avevano veduto. Stavano soltanto attendendo la mia decisione. Guardai verso una vecchia, le mani tremanti sul corpo esanime del figlio cacciatore. Provai pietà per quelle persone paralizzate dall'orrore, nonostante tutto. Forse non c'era più giustizia in quel massacro di quanta non ce ne fosse stata nella caccia degli uomini. Ma quella gente non era mai stata la mia. Demoni ci avevano voluti e tali ci avevano resi.

Corro verso i miei compagni, Viryanna è al mio fianco.

Dieci battiti di cuore e siamo nel bosco, le urla del villaggio già si affievoliscono. Mi volto verso la mia nuova compagna, le ho lasciato la mano in modo da poter correre più in fretta. Voglio sorriderle, rassicurarla, dentro di me penso che avrò tempo di spiegarle in seguito. Almeno quel che io stesso riesco a capire. Quando mi volto verso di lei, è già divenuta lupo.

Quello che il mio cervello di sciocco aveva avuto sotto gli occhi per anni senza riuscire a concepirlo, il suo istinto lo sapeva da sempre e attendeva soltanto il momento di manifestarsi.

Semplicemente certi uomini nascono lupi.

E ora anch'io sono pronto.

La mia lingua batte sui canini che si allungano.

Già il mio pelo si sta facendo più irsuto.

Vacche magre

Un gruppo pop a caso ha appena iniziato un pezzo a caso su una stazione radio a caso, quando Raphael si sintonizza. Le notti non sono più le stesse da quando il mangianastri della sua autoradio si è pappato la raccolta dei Led Zeppelin approfittandone poi, contestualmente, per tirare le cuoia. Ha sbobinato meticolosamente il nastro fuori dagli ingranaggi un centimetro per volta, ma ora non ha più modo di sentirlo, e nemmeno di sapere se è ancora ascoltabile.

Il catorcio che Raphael spaccia per la sua automobile tossicchia su e giù per le asperità della strada, come un puledro tubercolotico che ha urgente bisogno di qualche mese in sanatorio.

Neanche un'anima in giro per quelle stramaledette montagne. Ha incrociato si e no cinque auto da quando si è messo in viaggio. Pedoni nemmeno a parlarne.

Raphael, che nella vita di tutti i giorni si fa chiamare più banalmente Raffaele, si è trasferito da quelle parti per diversi motivi. Innanzitutto perché è un vampiro esistenzialista, in secondo luogo perché ama la natura e il rumore terrificante della città diurna gli aveva regalato una specie di insonnia cronica, poi perché desidera ardentemente poter vivere in un qualcosa che somigli anche solo vagamente a un castello, un maniero o almeno una casa di campagna… e non di meno perché i vampiri di tutte le città vicine gli hanno giurato un eternità di tormenti se mai si rifarà vivo. Anzi, *non morto*.

Tutta colpa di quel maledetto incidente con i pannelli solari. Insomma… lui aveva questa idea romantica che fosse

il sole in quanto tale a ridurre in cenere i vampiri… come poteva anche solo *immaginare* che il materiale dei pannelli trattenesse parte della radiazione e che… beh insomma, le conseguenze di queste cose, si sa, non sono belle.

Quindi eccolo lì Raphael, l'unico vampiro sulla faccia della terra con la forfora (inspiegabile data l'assenza di ricambio cellulare), a vagare per quelle colline che solo chi ci vive si azzarda a chiamare montagne e che rispondono al nome di Appennini. Dieci giorni che non mangia, un anno e mezzo che non scopa: lui pensa a questo periodo della sua non morte come a delle "vacche magre", solo una fase. Poi verranno quelle grasse, si spera, magari quando in città smetteranno di parlare di lui come se fosse il sosia cainita di Vanna Marchi.

Incappa per caso nella ragazza, quasi la investe.

È in piedi ferma sul ciglio della strada dietro una curva cieca, e già da questo si capisce subito che o è strafatta di qualche droga o è una spostata.

Quale che sia il caso per Raphael va bene comunque, questo la rende una preda facile, con un po' di fortuna anche disponibile.

Inchioda una ventina di metri avanti a lei, cautamente fa retromarcia: fare un incidente in quel momento sarebbe alquanto seccante. Lei muove alcuni passi malfermi verso l'automobile suggerendo un tasso alcolico ragguardevole.

– Ciao, – le dice Raphael – hai bisogno di un passaggio?

– Grazie – mormora lei con un filo di voce.

Raphael le apre la portiera temendo che da sola non possa farcela. Lei si accascia sul sedile del passeggero poi si volta verso di lui.

– Potresti portarmi a casa? – aggiunge.

Lui la guarda meglio e nota che è decisamente carina:

occhi verdi, labbra carnose e pelle chiara. Un caschetto di capelli neri, complessivamente prosperosa.

– Non è lontano – aggiunge lei guardandolo negli occhi con una strana, presumibilmente alcolica, intensità.

– Certo – risponde lui. – Devi solo indicarmi la strada.

La casa appare agli occhi di Raphael da dietro un folto gruppo di alberi, pochi metri dopo avere imboccato lo sterrato. Si trovano in una zona che non ha mai battuto, e ciò è strano perché fino a pochi istanti prima il vampiro riteneva di conoscere ogni singolo metro quadro di quei monti.

Procedono lentamente, la carreggiata è una tale distesa di buche enormi da sembrare meteorizzata. Già da una certa distanza Raphael si accorge che l'edificio se proprio non è diroccato presenta quantomeno chiari segni di disarmo, tra cui il più marcato è il cumulo di rottami di macchinari agricoli che si trova sul lato destro del piazzale antistante il cascinale.

– I tuoi genitori sono in casa? – indaga Raphael con tono neutro: ha la netta impressione che nessuno che possa definirsi "genitore" potrebbe accettare di vivere in quel postaccio. Quasi certamente la ragazza ha occupato quella casa disabitata dopo essere scappata di casa.

– Vivo sola – mormora lei talmente piano che per Raphael, nonostante i suoi sensi acuti, le parole sono più che altro un'impressione sonora.

Ora che è giunto nel piazzale, altre cose balzano agli occhi del vampiro: la casa porta in effetti alcuni inequivocabili segni del suo essere abitata. In primo luogo le persiane del primo piano: sono tutte ben chiuse e per quanto scrostate non sembrano poi così male in arnese, stesso discorso per la porta. Inoltre da una finestra del piano superiore degli striminziti gerani annaspano in vasi agganciati alla bell'e

meglio al davanzale. C'è poi una stalla sulla sinistra della casa con un piccolo recinto pieno di fieno che dà l'impressione di essere ancora utilizzata.

Raphael ferma la macchina.

– Eccoci arrivati – dice.

– Grazie – dice lei talmente piano che la sua voce si perde nel frinire delle cicale. E mentre gli rivolge un altro sguardo incredibilmente intenso, Rapahel viene quasi colto dalla tenerezza. Arriva a pensare che se solo fosse ancora vivo si potrebbe addirittura innamorare di quella onirica apparizione. In un rigurgito di cavalleria arriva persino a formulare il pensiero che, nonostante la fame, potrebbe persino decidere di non approfittare del suo sangue e della sua (dubbia) virtù.

Ma è solo un brevissimo istante, anche perché in quello successivo, contro ogni pronostico, è lei stessa a chiedergli timidamente: – Vuoi venire dentro un attimo?

Rapahel senza esitare un millisecondo spegne la macchina e scende. Anche perché, riflette, sputare nel piatto che ti offre il tuo ospite non è nemmeno buona educazione.

L'aspetto dell'interno dell'edificio è coerente con l'impressione che se ne ricava esternamente. La porta principale si apre su un lungo corridoio le cui porte di sinistra sono chiuse con un lucchetto mentre l'unica porta sulla destra dà su una cucina.

– Ti va qualcosa da bere? – chiede la ragazza conducendovelo dentro.

La cucina è spaziosa e presenta numerosi indizi del suo inutilizzo. Da una parte c'è un lavandino invaso dal calcare e un fornello a quattro fuochi macchiato per metà da una sostanza amorfa, presumibilmente grassosa, che in tempi immemorabili deve essersi bruciata in loco fuoriuscendo da una pentola. Sopra a questo paradigma di squallore ci sono

dei mobiletti umidi il cui arcuarsi al centro rivela chiaramente, sotto un'impiallacciatura bianca sbeccata, un cuore di truciolare. Dall'altra parte della stanza c'è una vetrinetta imbarcata che, se fosse giunta a quei giorni in un migliore stato di conservazione, avrebbe potuto persino avere un valore antiquario. Le ante di vetro rivelano il suo essere semivuota e numerosi e regolari mucchietti di polvere di legno la identificano come dimora d'elezione dei tarli di casa. Al centro della stanza c'è un tavolo di legno grezzo con tre sedie e, in un angolo, un frigorifero che pare essere l'unica cosa ancora in uso. A fianco di quest'ultimo una tenda tirata davanti al vano di una porta rivela una stanza attigua.

– Qualcosa da bere? Volentieri – risponde Raphael maledicendo il pensiero che tutto ciò che gli toccherà mandar giù per rendere più credibile quella prima parte del corteggiamento, gli si apposterà nello stomaco in attesa di annacquare il sangue della sua vittima.

– Vino? – chiede la ragazza; ora che è a casa sua pare molto meno spaesata.

– Non avresti magari qualcosa di analcolico? – chiede Raphael sulle spine, da qualche anno a quella parte se beve alcolici prima di nutrirsi si sente poco bene, due volte ha addirittura finito per rimettere tutto quanto. Hai voglia far cicatrizzare per bene i morsi nel collo della vittima in modo che non ricordi più che cosa è successo, se poi ne vomiti il sangue sul pavimento del suo appartamento. La prima volta che gli era capitato era stato proprio un bel casino, la seconda almeno era riuscito ad arrivare fino al cesso.

La ragazza lo guarda per un istante smarrita, come se la cosa la mettesse in grande difficoltà: "Mamma mia deve essere proprio alcolizzata all'ultimo stadio se non ha nemmeno qualcos'altro in casa." Pensa Raphael.

– Anche acqua del rubinetto va bene – dice per cercare di

venirle incontro.

Lei annuisce e prende vita di colpo. Toglie nervosamente un bicchiere dalla credenza e, dopo un istante di esitazione, apre il rubinetto del lavandino. Un rombo lontano annuncia che la teoria dei vasi comunicanti e alcuni altri oscuri principi della fluidodinamica si mettono al lavoro su tubature ferme da un secolo. A poco a poco il rombo si avvicina diventando più acuto, finché non esita in un filo di liquido melmoso color ruggine.

– Io di solito uso l'acqua del pozzo… – si giustifica la ragazza. – Se hai molta sete te ne vado a prendere un po'.

– Non importa – dice Rapahel.

– Aspetta, devo avere della Coca Cola nello stanzino. – E scompare attraverso la tenda che si trova di fianco al frigorifero.

La ragazza torna un istante dopo, prende altri due bicchieri e li appoggia sul tavolo per aprire il bottiglione di plastica, che sinistramente non emette il classico sibilo dovuto alla sua natura gassata. A livello inconscio Raphael registra che l'etichetta sembra essere di un tipo in disuso da almeno dieci anni.

Temeriariamente, accosta il bicchiere alle labbra e beve un primo sorso microscopico. Fa cagare. Se prima aveva poca voglia di bere ora gli è proprio passata del tutto. La ragazza esita con il bicchiere in mano, c'è un istante di silenzio imbarazzato.

– Come mai vivi tutta sola in questa casa così grande? – chiede Raphael sfiorando vette di banalità quasi inarrivabili.

– Era la casa dei miei genitori – risponde lei. Poi con un'espressione di leggera sofferenza butta giù il liquido tutto in una volta.

– Senti… – aggiunge ritrovando la timidezza del primo

istante della loro conoscenza. – Avresti voglia di venire a vedere la mia camera al piano di sopra?

Raphael posa il bicchiere. Ha talmente tanta fame che nemmeno lo sfiora l'idea che questa conquista si stia rivelando fin troppo facile.

Le scale finiscono su un altro corridoio simmetrico al primo. Anche qui tutte le porte delle stanze sono chiuse tranne una. La stanza in cui la ragazza porta Raphael mostra più o meno lo stesso coefficiente di squallore della cucina al piano sottostante. La prima cosa che Raphael nota è che si trova nella stanza alla cui finestra sono appesi quei tristi gerani che aveva scorto dal cortile. Per il resto l'ambiente è quasi spoglio e abbastanza polveroso. In un angolo c'è un letto a una piazza e mezzo, sul fondo della stanza un armadio anni quaranta, di quelli pensati per persone che avevano in tutto tre vestiti. Se non fosse già stato abbastanza chiaro che in quella stanza non c'era niente di particolare da vedere, ora lo è del tutto.

La ragazza bacia Raphael sul collo mentre lui ancora sta analizzando il locale.

Qualche secondo dopo sono già seduti sul letto. Un minuto e hanno cominciato a spogliarsi a vicenda. Due e si sono messi in posizione orizzontale.

"È il momento" pensa Raphael, il momento per un primo piccolo morso. Un morso della cui natura lei non si accorgerà nemmeno, proverà solo un brivido, una vertigine sensuale.

Dolcemente si avvicina al suo collo…

…rapida come un cobra la ragazza gli si attacca alla giugulare e comincia ad aspirare come una sanguisuga.

– Ehi! Che cazzo fai? Staccati! HO DETTO STACCATI,

CAZZO! – grida Rapahel e grazie alla sua forza da vampiro salta giù dal letto, la ragazza avvinghiata come un parassita. Le prende la testa e gliela rovescia all'indietro facendo uscire i denti di lei dal suo collo.

Lei lo guarda con occhi spiritati e dice: – Ma tu sei… anche tu sei… un vampiro!

Lui la guarda incazzato. A quel punto lei ha quasi una crisi isterica.

– Non è possibile! È già la seconda volta che mi capita questo mese! Non c'è più nessuno di vivo tra queste fottute montagne?

Lui sospira. Lei dopo lo sfogo riprende le staffe, gli si avvicina e guarda i segni dei suoi denti sul collo di lui: – Mi spiace. Ti ho fatto male?

– Ma figurati, e poi in fondo è colpa mia… una ragazza che fa l'autostop sbronza, mi porta a casa sua e mi vuole a tutti i costi scopare… avrei dovuto insospettirmi.

Lei lo guarda di colpo con un faccia stravolta, arretra di un passo come accusando un colpo e gli rimette addosso. Raphael, basito, rimane impassibile. Lei si inginocchia, con un altro conato rimette il resto della coca cola: – Che schifo… – riesce a dire. – Era avariata…

"Questa qui è veramente un disastro." Pensa il vampiro ma non senza una certa partecipazione, in fondo una cosa simile è successa anche a lui.

Un'ora più tardi, dopo aver ripulito la stanza e fatto l'amore i due vampiri chiacchierano sdraiati nudi sul letto. Lei finalmente si è presentata come Kira o, per il mondo dei viventi, Chiara. Raphael è tutto sommato abbastanza soddisfatto, il pasto si è dileguato, ma almeno sta passando una bella nottata.

– Questa è davvero casa dei tuoi? – chiede alla ragazza.

– Era casa dei miei nonni, ma è abbandonata da almeno vent'anni – risponde lei.

– Come mai sei venuta qui?

– Il mio padre vampiro s'è beccato il frassino due ore dopo avermi iniziato: un regolamento di conti. Io ho capito subito che per i suoi adepti non era aria.

– Beh un po' si vede che sei stata lasciata a te stessa. Quant'è che sei dei nostri?

– Un anno e mezzo. E tu?

– Trentadue anni a ottobre.

– Accipicchia. E come mai bazzichi le montagne?

– Come te, per salvarmi il culo. Avevo una piccola attività di vendita di pannelli solari, sai com'è, a volte i vampiri hanno problemi con le infrastrutture e mi sembrava che rendersi indipendenti per l'energia elettrica potesse essere una buona idea. All'inizio ho incontrato una certa resistenza, tutti a chiedermi se non erano pericolosi eccetera eccetera, ma poi la cosa si era avviata abbastanza bene.

– E poi che cosa è successo?

– Un mio cliente, che faceva parte di una famiglia potente, è salito sul tetto immediatamente dopo il crepuscolo e ha avuto la malaugurata idea di saltare sui pannelli.

– È rimasto ferito?–

– Incenerito. C'era vento e un suo lacchè ci ha rimesso pure una mano per cercare di salvare i resti del padrone. Non c'è riuscito.

– Mamma mia che brutta fine.

– Davvero. Come immaginerai ho pensato che fosse meglio tagliare l'angolo prima che qualcuno decidesse di venirmi a chiedere spiegazioni.

Per un istante i due restano in silenzio, in lontananza si ode un muggito.

– Coltivi gerani? – chiede Raphael guardando oltre la fi-

nestra.

– Ci provo, ma mi sa che non ho più molto feeling con le cose vive, non capisco più bene le loro esigenze – risponde Kira.

– È abbastanza normale, ma è una cosa che si impara nuovamente senza troppi problemi. Questa casa sarebbe molto bella se le dessi appena una sistemata. Hai il frigorifero… come fai ad avere la corrente?

– Mi sono allacciata clandestinamente. Sono perito elettrotecnica – risponde lei, poi timidamente aggiunge:

– Si sta facendo tardi, vuoi rimanere qui fino a domani notte? C'è molto spazio nella cantina dove dormo io.

– Lo farei volentieri, ma sono dieci giorni che non mangio, ho bisogno di andare a cacciare almeno un animale – dice lui.

– Ho una mucca nella stalla. L'ho rubata a un contadino che vive a quattro o cinque chilometri da qui. La tengo per i periodi brutti. Se ci stai attento, un po' ti puoi sfamare.

Il bovino è una vecchia frisona dall'aria macilenta e, Raphael pensa, sembra la rappresentazione vivente di quel periodo di vacche magre della sua vita.

È del tutto evidente che la scarsa comprensione per le esigenze delle creature viventi che è venuta a manifestarsi in Kira si estende anche all'animale.

A occhio e croce la vacca non sembra in grado di tollerare più di mezzo litro di drenaggio, Raphael decide si assestarsi sui 350 ml circa, il minimo indispensabile per placare il buco enorme che ha nello stomaco. Il sapore fa abbastanza schifo, ma è sempre meglio di quello selvatico di certi animali del bosco, che in più sono pure pericolosi.

Poi ha l'illuminazione. Una delle sue idee balzane, come quella dei pannelli solari.

Forse, se avesse abbastanza vacche, potrebbe provare a selezionare una razza con un sangue dal gusto gradevole per un palato vampiro. Quanti problemi si risparmierebbe a quel punto la loro società…

Ci vorrebbe un sacco di tempo, certo, ma se non arriva fin lì qualche sicario lui ha praticamente tutta l'eternità. In tempi così lunghi persino l'elefantiaca memoria dei vampiri potrebbe cominciare ad affievolirsi, dandogli una seconda possibilità a livello commerciale.

E poi lui e Kira già si piacciono, è evidente.

– Ascolta – le dice rialzandosi dal collo dell'animale. – Mi è venuta un'idea.

Il cassonetto numero 73

Marino aveva capito che qualcosa non andava in quel cassonetto, sin dalla prima volta che lo aveva svuotato. Faceva l'operatore ecologico da trent'anni (anzi da quindici, prima faceva lo spazzino sebbene nella sostanza non fosse cambiato alcunché) e non gli era mai capitato nulla del genere.

In sé non aveva niente di particolarmente strano, era un cassonetto di vecchio tipo, abbastanza vecchio da sembrare un rifiuto anch'esso: di quelli con le ruotine gommate e il cassone che si sfarina come l'amianto vecchio.

Eppure la sensazione lo aveva aggredito fin dal primo istante. Era la fine d'agosto, Marino era appena rientrato dopo un periodo in ospedale e andava in giro con Stefano, un ragazzo assunto solo da qualche mese.

La prima cosa che lo colpì fu il fatto che il cassonetto non avrebbe dovuto essere lì, o quantomeno che non c'era mai stato. Il camion lo guidava il nuovo, gli si avvicinò e accostò come se nulla fosse: – E questo che cacchio è? – fece Marino con il suo solito tono ostile, come se non fosse chiaro da sé.

– In che senso, boss? È un cassonetto. – Per il suo comportamento autoritario e la serietà con cui Marino interpretava il proprio lavoro, Stefano aveva iniziato immediatamente a chiamarlo "boss". Una cosa che Marino accettava malvolentieri (anzi, che in realtà trovava molto irritante) e solo perché in questo modo l'altro rimarcava la sua autorità.

Marino borbottò qualcosa di incomprensibile prima di

chiedere: – Da quanto tempo è qui?

– Non lo so – rispose prontamente l'altro.

– Come non lo sai? Un giorno qui appare un cassonetto e tu non noti nemmeno che il giorno prima non c'era? Quante volte ti devo ripetere che noialtri non possiamo limitarci a raccogliere il pattume, dobbiamo anche vigilare che sia tutto normale! – disse Marino, dopodiché scese dal camion. La stessa cosa fece Stefano, in tempo per scoprire che la predica non era finita.

– Voglio dire, non è che la gente si può mettere a spostare i cassonetti dove gli pare: se un cassonetto non sappiamo dov'è, finisce che non lo svuotiamo e poi la gente si lamenta. E poi c'è la questione del parcheggio, e della linea gialla… non ci può essere un cassonetto dove non c'è una linea gialla a delimitarlo.

– La linea c'è – puntualizzò Stefano. Dal muretto della casa contro cui il bidone era posto partiva effettivamente un fantasma di vernice che un tempo avrebbe potuto essere giallognola, sparendo dopo qualche centimetro e riapparendo a macchie qua e là. Eppure era senza dubbio lei: la linea che demarcava il territorio di un cassonetto.

Marino sbuffò indispettito: – Questa linea è vecchia. Non viene ritracciata da almeno sei o sette anni – mugugnò.

– Come tante altre – si affrettò a dire Stefano cominciando a tirare il cassonetto in posizione per il sollevamento.

– E comunque io mentre tu non c'eri facevo un altro giro, per cui non ho la minima idea di quando sia apparso questo coso… e neanche del fatto che tre mesi fa ci fosse oppure no. Non è che magari semplicemente ti stai sbagliando?

– Impossibile – rispose Marino lapidario.

– Va bene, sarà apparso dal nulla, allora. Che dici, boss, lo vogliamo svuotare o restiamo qui a guardarlo per il resto della giornata?

"Cassonetto numero 73." lesse Marino in controluce sul suo fianco, la sua etichetta era ormai quasi indistinguibile.

Avrebbe fatto delle ricerche.

Garantito.

– Perché poi, tu non ci avrai fatto caso, ma quel cassonetto era l'unico di vecchio tipo in tutta la via. Voglio dire, hanno messo cassonetti nuovi prima e dopo, perché piazzare lì solo quello da un giorno all'altro? – Stavano andando a scaricare, ed era la terza volta che Marino tirava fuori l'argomento. Stefano già da un pezzo non ci sentiva più: "Poveretto" pensava dentro di sé "ha fatto questo lavoro per talmente tanti anni che la spazzatura è diventata la sua vita."

Ma compativa anche sé stesso, perché la sua compagnia gli sarebbe probabilmente toccata a lungo. La verità era che nessuno voleva a mano Marino. Era uno che poteva piantarti una grana per i motivi più impensabili, ottuso e inflessibile come un tondino di ghisa e, ahimè, altrettanto pesante.

Infatti non ci pensò due volte prima di andare a riferire l'anomalia al suo responsabile, né a scavalcarlo quando questo gli rispose con molta diplomazia:

– Bentornato Marino! Hai ripreso oggi e già spacchi i maroni?

Con la direzione non ebbe molta più fortuna. L'uomo grassoccio e sudato che si trovava dietro la scrivania non incuteva molto rispetto. Alzò uno sguardo vacuo, annuì e tutto ciò che disse fu:

– Verificheremo.

Dopodiché abbassò di nuovo lo sguardo sulle sue carte, facendo capire al suo interlocutore che la conversazione era conclusa.

Il lunedì successivo Stefano era ormai allo stremo, a forza di sentire parlare di quel fottuto cassonetto, mentre Marino era risoluto a tornare alla carica con la direzione.

Tanto sapeva perfettamente che non lo avevano ascoltato.

Con sua enorme sorpresa, una volta giunto in via A. Grandi, constatò invece che era stato spostato. Dopotutto, pensò Marino, a dispetto dello scarso interesse dimostrato sul momento, il funzionario con cui aveva parlato doveva essersi mobilitato.

Due mesi dopo Marino fu costretto a prendersi un altro periodo di malattia.

Non riusciva ad andare al lavoro durante le chemioterapie.

Inoltre l'ultimo colloquio avuto con il medico inoltre non era stato molto incoraggiante: – La sua situazione effettivamente è complicata. Nell'asportare la neoplasia abbiamo riscontrato tracce di contaminazione in alcuni linfonodi dislocati attorno alla massa tumorale, non possiamo escludere che le cellule maligne siano migrate anche più lontano. Il rischio di recidive è concreto. Sarà necessario procedere a cicli di chemioterapie più intensi del previsto.

Come a dire: "Amico, ti trovi proprio sul filo del rasoio."

Quando tornò al lavoro Marino aveva un nuovo giro e un nuovo compagno.

Achille era uno della vecchia guardia, lui e Marino si conoscevano da una vita e avevano già fatto squadra più di una volta. Achille era un tipo alto e corpulento, dalla battuta facile e spesso greve, che non amava ammazzarsi di lavoro. Con lui la sosta al bar durante il giro era irrinunciabile. Ma la cosa a Marino non dispiaceva, le chemioterapie lo avevano lasciato astenico, oltre che calvo, e quella pausa di metà

mattina lo aiutava parecchio. E poi Achille trasmetteva allegria a tutti, almeno quanto Marino trasmetteva tristezza, per cui insieme riuscivano a raggiungere una sorta di equilibrio.

Marino non conosceva quella nuova parte della città bene come l'altra, per cui gli ci vollero tre giorni per capire che quello era lo stesso cassonetto, il numero 73.

Lo capì, prima di far caso alla sua etichetta sbiadita, da un dettaglio stupido a cui durante il loro primo incontro non aveva dato peso: quei due fori, uguali e simmetrici, che si trovavano sul coperchio nella parte attivabile a pedale.

Parevano quasi occhi.

– Senti Achille, da quanto tempo è qua questo cassonetto? – gli chiese mentre lo spostavano di fianco al camion.

Ma il suo compagno non aveva risposte, se non vaghe e inventate unicamente per farlo tacere.

Ecco cosa odiava di lui, pensò Marino, esattamente la stessa cosa che odiava di Stefano: la superficialità, l'approssimazione.

Quella notte lo sognò.

Era buio e lui camminava per una città che sapeva essere la sua, malgrado la trasfigurazione onirica. Era in tuta da lavoro anche se chiaramente non era in servizio. Non c'era nessuno in giro.

Aveva sentito la sua presenza ancora prima di vederlo. Poi si era voltato, e lui era lì.

Mentre gli si avvicinava il coperchio si era alzato come uno scrigno che volesse mostrare il suo tesoro. Appoggiata sui sacchi aveva scorto la bicicletta con le rotelline che aveva comprato a suo figlio quando aveva quattro anni.

Poi aveva sentito lo sfiato, una specie di respiro, e si era tirato indietro.

Due pupille di brace illuminavano i fori simmetrici sul coperchio. Una voce fangosa e gutturale accompagnava i suoi movimenti leggeri: – Guarda bene, Marino, non c'è forse qualcosa di tuo qui dentro?

La mattina si svegliò sottosopra.

Sognare del figlio che ora viveva, presumibilmente, da qualche parte in Thailandia lo aveva turbato.

Succedeva di rado, in realtà. Quindici anni prima era partito, senza farsi più vivo.

Aveva smesso di pensare a lui da molto tempo, così come a sua moglie che lo aveva lasciato a stretto giro di posta con la partenza del figlio. Non era stato un matrimonio felice il loro, senza Giuseppe si sarebbero probabilmente lasciati molto tempo prima.

Sua moglie era un tipo dispotico e non faceva mistero di giudicarlo un fallito. Per sposarla lui aveva lasciato il calcio, di cui era una discreta promessa, e si era trovato un lavoro.

Giuseppe era arrivato cinque mesi dopo. Poi a diciotto anni e due mesi, dopo aver lasciato la scuola a quindici ed essere stato in comunità di recupero tra i sedici e i diciassette, il loro unico figlio se n'era andato sbattendo la porta.

Altri sei mesi e anche la moglie aveva preso il volo.

Da allora Marino aveva rimediato qualche scopata unicamente andando a puttane.

Erano passati così tanti anni che quella con sua moglie e suo figlio gli sembrava addirittura la vita di un'altra persona.

Sognò ancora il cassonetto, nella settimana successiva.

L'attività onirica di Marino, che nel corso degli anni si era fatta sempre più saltuaria e frammentata, era tornata in

quei giorni a essere fervida come un tempo.

I suoi sogni spesso erano grottesche parodie della sua vita passata e il cassonetto compariva solitamente ai margini della storia. A volte osservandolo banalmente dal lato della strada coi suoi occhi rossi, altre volte materializzandosi nei luoghi più impensati.

Come in quel sogno in cui si trovava al palaghiaccio di Canazei con moglie e figlio. Giuseppe aveva freddo e Marino non riusciva a trovare nulla con cui coprirlo. Il cassonetto piroettava in pista tra i pattinatori sulle sue ruotine gommate: – Oh sì – gorgogliava. – Eccola qui la giacca a vento che cercavi. Clara l'ha buttata ma d'altronde… – s'interrompeva poi, tossendo piumini – se tu non l'avessi lasciata in giro quel cane non se la sarebbe sbranata.

– Era firmata. Era costata un occhio, Clara. Non avresti dovuto buttarla – aveva detto Marino rivolgendosi alla moglie con astio. Ma poi aveva visto la giacca a vento dentro a quelle fauci mostruose, e aveva ricordato la perizia diabolica con cui quel dannato cane era riuscito a praticare lunghissime lacerazioni verticali nel tessuto.

Aveva ragione sua moglie, naturalmente: la giacca era da buttare senza possibilità di appello.

L'ossessione strisciò in lui praticamente senza che se ne accorgesse, ogni giorno la sua repulsione per quel cassonetto cresceva, e cominciava a pervaderlo anche un sottile senso di timore. Finché un giorno non vi intravide dentro un paio di vecchissime scarpe da calcio assolutamente identiche a quelle che portava lui da ragazzo.

Non le producevano più da almeno vent'anni. Mentre svuotavano tutto nel cassone del camion gli parve quasi di percepire quelle parole che aveva udito nel primo dei suoi sogni: "Guarda bene, Marino, non c'è forse qualcosa di tuo

qui dentro?"

Alla fine si arrese a chiedere al reparto gestionale, comprendeva che il suo interesse stava acquisendo connotati morbosi, ma non riusciva a smettere di pensarci.

L'impiegata, una donna occhialuta sulla cinquantina con un fisico invidiabile, rimase stupita dalla sua richiesta. Marino non la conosceva ed entrò stropicciando tra le mani il berretto, le donne avevano cominciato a renderlo nervoso da qualche anno a quella parte e in più, diversamente da quando lo aveva trovato fuori posto, non aveva un motivo credibile per interessarsi di quel cassonetto.

– Si, effettivamente abbiamo una sorta di "anagrafe" dei cassonetti, – disse la donna superata la sorpresa – e abbiamo anche un database della loro dislocazione, anche se sinceramente non credo che la numerazione riportata sul database sia poi stata, nel tempo, rispettata. Diciamo che la numerazione ci serve specialmente per sapere quanti cassonetti e di che tipo entrano ed escono, e quali sono magari lesionati o da sostituire. Però, se mi dice per quale motivo le interessa, forse posso trovare un modo per aiutarla.

Marino aumentò la velocità di stropicciamento del berretto: – No, beh ecco… è più che altro una curiosità – si sforzò di sorridere. – Tornando al lavoro dopo l'estate ho trovato un cassonetto in un luogo dove non doveva esserci. Poi l'hanno spostato e me lo sono ritrovato nel giro che faccio ora…

– Avranno deciso di metterlo da un'altra parte. – La donna allargò le mani sulla scrivania come a dire: "E perché mai lo viene a dire a me?".

– Sì, ma dopo in quel luogo non c'era più alcun cassonetto, quindi era vero, non ci doveva essere… e poi…

– Va bene – tagliò corto la donna. – Facciamo una piccola

ricerca. Qual è il numero?

– 73.

– Di vecchio tipo, quindi. Vediamo – disse, poi digitò per un po' sulla tastiera del computer senza che Marino potesse vedere nulla. – Sul database dei cassonetti in uso non è segnato.

– Com'è possibile?

– Probabilmente quando è stato rinnovato il parco cassonetti era uno di quelli che venivano tenuti in sede di riserva. Come le ho detto questo database non viene aggiornato molto spesso. Vediamo cosa dice l'anagrafica. – Marino cambiò posizione sulla sedia. – Risulta rottamato – disse la donna.

– Rottamato?

– Si, dismesso: quindi buttato in discarica. Il *contenitore* è diventato *contenuto*, interessante come fenomeno non trova? – disse la donna scrutandolo da sopra gli occhiali e Marino pensò che forse dopotutto anche lei doveva avere qualche turba.

– Ma io l'ho visto – disse Marino con una voce da bambino che teme di non essere creduto.

– Le credo. Ci sarà stato un errore, probabilmente ne hanno buttato un altro al suo posto.

– Un errore… – sussurrò Marino.

A parte ringraziamenti e saluti non ci furono altre parole.

Il giorno dopo il cassonetto era scomparso.

La malattia di Marino si aggravava.

Aveva da poco iniziato un altro ciclo di chemioterapie, ma la verità era che anche il medico che si occupava di lui non pareva nutrire molte speranze. Lo aveva percepito chiaramente dal suo modo di pesare le parole, dal suo tono professionalmente equidistante.

– Le radiografie hanno riscontrato una macchia scura nel suo polmone destro – gli aveva detto. "Le radiografie hanno riscontrato un macchia" pensò confusamente Marino. Non era stato lui, il medico, a riscontrarla leggendole come soltanto un paio di mesi prima: ora erano le radiografie stesse a parlare. Lui non era che il loro ambasciatore, il loro decrittatore, latore superpartes di una semplice informazione.

– Metastasi? – aveva detto Marino dopo qualche istante deglutendo a vuoto.

– La macchia è molto piccola. Le ho fissato una biopsia all'inizio della prossima settimana, aspettiamo di vedere cosa dicono le analisi.

Le analisi. Marino le detestava, si sentiva come un detenuto nel braccio della morte a cui ogni mese veniva bocciato un ricorso.

La sua vita ormai si svolgeva più di notte che di giorno.

I suoi sogni erano divenuti straordinariamente vividi. Ormai raggiungevano regolarmente una lunghezza e una complessità che Marino non aveva mai sperimentato. Avrebbe voluto dire "innaturale", se non l'avesse trattenuto una sorta di pudore razionalista.

Gli pareva ormai di avere sognato tutta la sua vita passata, non solo quella che ricordava consciamente ma addirittura cose che aveva dimenticato da tempo immemorabile. Stranamente in quei sogni gli pareva di raggiungere un grado di lucidità che nella sua vita reale, perennemente annebbiata dalle urgenze del momento, aveva perduto dai tempi della scuola.

Di notte in notte la sua vita gli si ripresentava così: una sequela ininterrotta di fallimenti, scelte affrettate, occasioni mancate, rimorsi, rimpianti.

E in un angolo di ognuno di quei sogni c'era lui: il casso-

netto numero 73.

Quando entrò nel suo studio ospedaliero il medico stringeva tra le mani un foglio di carta. Presumibilmente i risultati della sua biopsia.

Il suo respiro, normalmente rumoroso si era fatto insolitamente discreto.

Con una mano gli fece cenno di sedersi.

– Signor De Muro, – gli disse dopo un eterno minuto di silenzio – ho ricevuto i risultati delle analisi che abbiamo effettuato sul suo tessuto polmonare sospetto.

Marino non disse nulla, attese con pazienza la lettura di una sentenza, come l'imputato dietro al banco si prepara ad ascoltare quella del giudice.

– Non le nascondo che la situazione è molto grave. L'esame istologico ha rivelato che effettivamente quella macchia nel suo polmone destro presenta caratteristiche compatibili con quelle di una recidiva tumorale. – Il medico attese ancora qualche istante per dar il tempo a Marino di manifestare una qualsiasi reazione, ma non ce ne fu alcuna. – Questo peraltro lascia presumere che il suo cancro si sia dimostrato meno sensibile al cocktail di chemioterapici che le abbiamo somministrato di quanto sperassimo.

"Caratteristiche compatibili", "lascia presumere" pensò Marino… quando tutto questo mi avrà ucciso qualcuno si prenderà il disturbo di dire che sono morto, o si limiteranno ad affermare che "non si riscontrano evidenze di vita"?

– Se la macchia è una sola non può operarmi nuovamente? – chiese Marino con cautela.

Il chirurgo inspirò in profondità e si appoggiò sullo schienale della sedia girevole, ponendosi di tre quarti: – Il problema, signor De Muro è che a questo punto è altamente probabile che, se si tratta di una recidiva, questa non sia

l'unica. Ma che si tratti invece della sola ad essere già ben visibile, l'esame del suo torace rivela alcune minuscole zone più dense che potrebbero benissimo non essere nulla ma…

– Ma che se la più grande è una recidiva potrebbero esserlo pure loro, giusto?

In quei mesi Marino si era documentato. Aveva studiato il suo problema finché non gli era parso di essere arrivato quasi a capirlo.

Ad ogni modo, ciò che a quel punto non gli sfuggiva era il fatto di essere fottuto.

Tornato a casa trovò, ad attenderlo in strada, il cassonetto numero 73.

"Uno scherzo, deve essere per forza uno scherzo." Si disse. Evidentemente al lavoro si era sparsa la voce che quel cassonetto lo ossessionava, e qualcuno dei suoi colleghi lo aveva piazzato lì davanti per burla.

Era così certamente, per forza.

L'indomani i suoi amici sarebbero venuti a spostarlo e magari avrebbero suonato il campanello e gli avrebbero chiesto come stava e se intendeva sfruttare tutto il periodo di aspettativa che aveva chiesto.

Gli avrebbero detto che lo attendevano al lavoro al più presto, perché la nettezzza urbana senza di lui non era la stessa cosa, e anche se era una pietosa bugia lui si sarebbe sentito ugualmente riscaldato da quel po' di affetto. E si sarebbe anche sentito fiero del fatto che, per poco che fosse, lui il suo lavoro lo faceva bene.

– Nessuno verrà a farti visita, Marino… – gorgogliava il cassonetto numero 73 quella stessa notte dal margine della sua visione onirica. – Tu non hai amici. A nessuno importa

nulla di te. Ti sei mai chiesto perché ti mettono così spesso in squadra con l'ultimo arrivato? Non è perché sei il migliore a insegnare il lavoro. È perché tutti si sono rotti le palle di te, nessuno ti vuole a mano.

Si stava avvicinando alla macchinetta del caffè, giusto in tempo per vedere il capannello di colleghi sciogliersi al suo sopraggiungere, una scena che aveva visto succedere un numero infinito di volte nella sua vita senza mai davvero metterla fuoco.

D'altronde quando loro lo lasciavano avvicinare lui non si esimeva mai dal chiamarli "fannulloni".

La scena cambiò, era nella sua via ora, di fronte al cassonetto.

– Non sono stati loro a portarmi qui. Sono venuto io da te. – Gli occhi rossi pulsavano pigramente e lo sventagliare dell'anta fiatava fuori zaffate di odori putrescenti.

– Sono io l'unico a cui importa di te. Guarda qui dentro…

Il giorno dopo il cassonetto era ancora lì.

Ma Marino già non si aspettava più che lo portassero via.

Nei giorni successivi prese coscienza di aver sviluppato l'irragionevole convinzione che il cassonetto fosse davvero giunto fin lì di sua volontà, e che lo avesse fatto per assistere alla sua morte. Per un po' si chiese addirittura se era l'unico a vederlo, finché dal balcone non scorse la signora Celli che con assoluta naturalezza vi buttava dentro la sua immondizia.

Negli ultimi tempi i suoi sonni si erano fatti più brevi, anche se la sensazione di sopore si stava progressivamente estendendo a momenti diversi del giorno. In parte era probabilmente anche colpa dei calmanti che aveva cominciato a prendere da qualche tempo a quella parte, ma ormai non poteva più chiudere gli occhi senza sognarlo. Il cassonetto

numero 73 era diventato una specie di faro che accecava la sua mente.

Era la malattia, si disse, il pensiero della sua morte imminente lo stava facendo impazzire.

Una settimana o forse un mese dopo, a tarda notte, stava guardando la televisione sdraiato sul divano. Era passato più volte dal sonno alla veglia e dalla veglia al sonno senza accorgersene.

Dalla finestra del soggiorno in fessura proveniva la voce gorgogliante: – Vieni giù Marino, ho delle cose da mostrarti.

Dapprima Marino finse di non sentire, poi la voce rincarò: – Ci sono molte cose interessanti qui, guarda: non è la tua collezione di bottiglie di birra questa? Quella che tua moglie ti ha costretto a buttare quando vi siete dovuti trasferire in una casa più piccola?

Silenzio.

– E questo? Il tuo sussidiario delle elementari… ricordi come eri bravo alle elementari? Come erano fieri di te i tuoi genitori! Era un bel ricordo, non avresti dovuto buttarlo. Ma io l'ho conservato, l'ho conservato per te.

Calamitato da una forza malefica Marino scese.

Dall'altra parte della strada deserta il coperchio aperto del cassonetto numero 73 si muoveva pigramente assecondando le sue parole. Nei suoi fori quei malevoli occhi infuocati chiamavano Marino a sé.

– Ho conservato tutto ciò che hai buttato, Marino. Tutta la spazzatura della tua vita. Vieni anche tu, anche la tua vita è solo spazzatura.

– Forse non mi resta molto da vivere… – riuscì soltanto a dire lui, ormai era a un passo dal cassonetto.

– Oh, non è per la tua malattia. La tua vita era già spazza-

tura da moltissimi anni. Guarda cos'ho qui. Il tuo pallone.

Marino si sporse dentro. Era il pallone con cui giocava da ragazzo, il primo pallone di cuoio che aveva avuto, l'unico che gli avessero mai regalato. Alla fine della sua carriera di pallone gli ottagoni esterni erano talmente lisi che la camera d'aria era in parte fuoriuscita. Per tre domeniche aveva rimbalzato e volato con traiettorie impensabili prima che la suddetta camera d'aria cedesse di schianto. Una cancellata le aveva fatto un taglio lungo mezza spanna. Impossibile da riparare.

Eppure ora era lì, davanti ai suoi occhi, lo riconosceva dal filo di ferro con cui aveva rinforzato alcune cuciture tra gli ottagoni. E poi c'era il suo nome: Marino.

– L'ho conservato per te. Sono riuscito a rimetterlo insieme – disse il cassonetto, dalle sue fauci un respiro di marciume aggrediva le narici di Marino. – Tutto ciò che c'è stato di bello nella tua vita è qua dentro. Manchi solo tu.

Si protese a toccare il pallone e…

Era sul divano, a tarda notte.

Un sogno, l'ennesimo sogno delirante.

Eppure ormai quei sogni gli parevano quasi dolci.

Uno spiffero di gelida aria di febbraio usciva da una finestra che aveva dimenticato in fessura. Marino andò a chiuderla, e guardò giù.

Il cassonetto numero 73 era là, dall'altro lato della strada, sembrava osservarlo con quei fori nel coperchio così simili a occhi.

Basta. Era ora di farla finita, decise Marino a un tratto.

Prese i fiammiferi e la bottiglia di alcool che usava per pulire i pavimenti: era piena, sarebbe stata sufficiente a dar fuoco a quel maledetto cassonetto. Una volta che fosse stato carbonizzato avrebbero dovuto per forza portarlo via.

Scese e coprì a passi decisi la distanza che li divideva.

A pochi centimetri dall'obiettivo, la bottiglia d'alcool già aperta e pronta all'uso, si fermò incerto. Aveva lavorato tutta la vita con quei cassonetti. Quello che stava per fare, in un certo qual modo, gli pareva sacrilego.

Lo stava fissando dritto in quei fori simmetrici come occhi, quando accadde.

Lentamente il coperchio cominciò ad alzarsi, rivelando all'interno del suo scrigno un malridotto pallone che pareva fatto di stracci.

– Manchi… solo… tu… – gorgogliò impercettibilmente il cassonetto numero 73.

Con le lacrime agli occhi, Marino gettò a terra l'alcool e i fiammiferi e si arrampicò all'interno del cassonetto.

Nessuno nel quartiere seppe mai (né invero se lo chiese) perché un giorno, davanti al 133 di via Toscanini, era apparso dal nulla un cassonetto; né seppe o si chiese perché un mattino era scomparso, lasciando al suo posto soltanto una bottiglia d'alcool piena e dei fiammiferi.

Qualche giorno dopo si scoprì che era scomparso anche Marino De Muro, da trent'anni lavoratore nel ramo della nettezza urbana.

"Persona schiva, riservata, cordiale." lo descrissero in un trafiletto sui giornali locali.

Lo specchio

Era una stanza spoglia quella in cui viveva la ragazza.

C'era il suo letto, con montanti e testiera di legno chiaro, che arrivavano fino alla moquette verde bottiglia. Una piccola libreria con una dozzina di testi scolastici, alcuni di narrativa e pochi cd. C'era poi un armadio con cassettiera, pieno dei suoi vestiti. Alcuni di essi erano veramente belli, ma non aveva mai occasione di metterli se non per pochi minuti.

Alle pareti erano appesi diversi poster, prevalentemente di cantanti bellocci che però non le piacevano.

Poi c'era la scrivania. Su di essa c'erano la radio e il telefono, e appoggiato sopra al suo piano c'era lo specchio.

Lo specchio da cui vedeva la camera e la ragazza di cui lei era il riflesso.

Si chiamava Nadia e lei la odiava.

Lei invece non aveva un nome.

Una volta Nadia aveva scritto il suo nome sullo specchio con il rossetto e lei aveva potuto leggerlo al contrario.

Aidan.

Per un po' aveva finto di chiamarsi così, ma non le piaceva perché le ricordava la sua natura. Lei non si sentiva solo un riflesso, ed era meglio non avere nessun nome piuttosto che il nome di qualcun altro scritto al contrario.

Nella camera c'era una finestra e attraverso essa poteva vedere un albero e un ritaglio di cielo, ma erano come figure proiettate su uno schermo. Quando provava ad aprirla oltre essa c'era soltanto il buio.

Profondo vuoto e senza fine.

C'era anche una porta, ma anche dietro di essa non c'era nulla.

Ogni mattina, alle sette, la madre di Nadia bussava alla porta; lei si rigirava nel letto e sgarbatamente, le intimava di andarsene.

Nadia diceva sempre alla madre di andarsene.

Il suo riflesso pensava a quanto lei, invece, le avrebbe voluto bene.

Quando Nadia era in camera lei le era legata ogni istante. Doveva ripetere pedissequamente ogni suo gesto, ogni sua espressione.

Se Nadia ballava ascoltando musica pure lei doveva ballare, anche se quella musica non le piaceva affatto.

Quando telefonava le toccava starsene per ore con la cornetta attaccata all'orecchio a parlare e fare smorfie. Lei non sentiva l'altra metà della conversazione anche se, saltuariamente, le era parso di percepire in lontananza un crepitio o un sussurro, come se anche in quel suo mondo immateriale il telefono fosse in fondo in grado di captare qualcosa, chissà da dove.

Mentre Nadia dormiva lei era costretta a rimanere per lunghissime ore distesa nel letto ad attendere il suo risveglio, perché lei non sapeva dormire. A volte aveva provato a passeggiare per la stanza ma era terrorizzata dall'idea che Nadia, svegliandosi improvvisamente, la potesse scorgere.

Spesso, durante quelle lunghe ore di veglia immaginava di trovare il modo di passare oltre lo specchio. Poi, nel sonno, prendere Nadia e portarla dalla parte in cui viveva lei. E lì bloccarla per sempre, per poter vivere la sua vita.

Quando Nadia si preparava a uscire, specialmente la sera, il suo riflesso si vestiva e si truccava insieme a lei per ore.

Nadia era molto bella e anche lei lo era. Le piaceva fingere di essere sul punto di andare in discoteca. Chissà com'era quel posto fantomatico di cui Nadia parlava costantemente al telefono con le amiche.

Poi a un certo punto Nadia usciva della sua stanza ed entrava nel mondo.

La ragazza che era il riflesso di Nadia invece apriva la sua porta e rimaneva sulla soglia a fissare il buio. Anche se sapeva perfettamente che cosa la attendeva, non poteva fare a meno di accogliere ogni volta l'evento con un sospiro.

Si consolava però con l'idea che almeno in quei momenti poteva muoversi liberamente per la stanza, toccare gli oggetti, sfogliare i libri. Conosceva a memoria ognuno di essi, ma non si stancava mai di rileggerli. D'altronde era il suo unico passatempo.

Nadia teneva un diario, lo conservava nel cassetto chiuso a chiave della scrivania, e quando lei non c'era, il suo riflesso vi annotava sopra ogni pensiero.

Più di ogni altra cosa si chiedeva come fosse il mondo di fuori e che cosa fosse esattamente il cielo.

Quando però Nadia scriveva sul suo, appoggiata alla scrivania davanti allo specchio, la ragazza che ne era il riflesso vedeva i suoi pensieri svanire dalle pagine, così era costretta a scrivere sempre e solo in quelle dei giorni passati, sperando che Nadia non tornasse mai indietro a rileggere i propri. Un giorno però davanti allo specchio Nadia aveva sfogliato tutto il suo diario: dalla prima all'ultima pagina con una precisione diabolica. La ragazza/riflesso aveva visto tutti i suoi pensieri scivolare via per sempre, sostituiti da quelli dell'altra.

Quella notte aveva pianto come mai le era accaduto. Nel buio e nel silenzio non era riuscita a reprimere i singhiozzi. Dall'altro lato dello specchio Nadia si era svegliata di so-

prassalto. Con gli occhi ancora lucidi lei aveva dovuto sedersi sul letto e fingere lo stesso spavento. Poi Nadia, guardandola attraverso lo specchio, aveva visto le sue lacrime e, interpretandole come proprie, aveva cercato di asciugarsele con le dita, trovandosi a contemplare stupita la propria mano asciutta.

Ma era notte, il tempo dei sogni: quando a volte ciò che è normale pare spaventoso, mentre altre ciò che è anormale sembra soltanto bizzarro.

Come se nulla fosse Nadia si era messa di nuovo a dormire.

Nadia non voleva che nessuno entrasse nella sua stanza e così pure nella stanza/riflesso nessuno entrava mai e questo acuiva enormemente il senso di solitudine dell'altra.

La madre di Nadia entrava a rassettare la stanza soltanto quando lei non c'era, costringendo il suo riflesso a nascondersi in punti ciechi dello specchio.

Anche nella sua stanza entrava una donna a quel punto, ma non la toccava, non le parlava, non la guardava mai. A volte si chiedeva se anche quella donna/riflesso sentisse cose simili a quelle che sentiva lei, ma la sua espressione non lasciava mai trasparire alcun sentimento differente da quello del suo originale.

Osservando l'espressione della madre di Nadia mentre spolverava ciascuno dei ninnoli in camera della figlia, specialmente quelli più infantili, capiva quanto le volesse bene, quanto avrebbe voluto poterla accarezzare come quando era bambina.

Lei avrebbe dato qualsiasi cosa per farsi accarezzare dalla madre di Nadia… anche la carezza del suo riflesso sarebbe andata bene ma Nadia non si faceva toccare mai da nessuno.

Tranne quella volta che aveva portato in camera sua il *ragazzo*.

Aveva vissuto con sgomento l'entrata di quell'essere riflesso nella sua stanza, si era sentita perduta mentre replicava la risata querula di Nadia e mentre lui le si avventava addosso per baciarla e toccarla in ogni parte del corpo.

Si era sentita violata mentre lui la toccava nelle parti intime e lei era costretta a imitare i mugolii di piacere di Nadia; terrorizzata mentre lui conduceva la sua mano sul suo membro, disgustata da suo seme.

Quella notte, la ragazza che era il riflesso di Nadia giurò a sé stessa che a qualsiasi costo avrebbe trovato il modo di passare oltre lo specchio.

Una mattina, la madre bussò alla camera di Nadia.

– È ora di alzarsi o farai tardi a scuola – le disse secondo un canovaccio ormai da tempo consolidato.

Subito lei si alzò a sedere sul bordo del letto e stropicciandosi gli occhi rispose con voce affettuosa: – Arrivo, mamma.

Un istante ed era già sulla porta.

Trovandosela davanti la madre rimase interdetta: – Come sei stata svelta oggi – le disse con un misto di indulgenza e sospetto.

– Non avevo più sonno – rispose lei con naturalezza.

Gli occhi le brillavano come se quella mattina fosse la più felice della sua vita.

Lo specchio era in frantumi.

Scendono le ombre della sera

Scendono le ombre della sera, e già so che questa volta mi avranno.

Tra pochi minuti, quando il sole sarà tramontato, verranno a bussare alla mia porta e stavolta non potrò evitare di aprire. Sono giorni che la loro voce mi ammalia come il canto di una sirena. Rimodella le mie sensazioni, mi spinge a credere cose non vere. Ieri la mia mano, prima ancora che me ne accorgessi, era già scivolata sulla maniglia, lo scatto della serratura mi ha riportato in me mentre la porta era appena in fessura. Già un'ombra era scivolata dentro, anche se la luce piena che illuminava la stanza le ha impedito di nuocermi. Ha vorticato attorno alle pareti e sul soffitto, ma non ha potuto farmi nulla, la luce deve averla dispersa.

Da giorni mi sono barricato in questa stanza; ho tolto il lampadario e montato la lampadina più potente che avevo in casa. Ho reso la stanza praticamente disadorna in modo che non ci sia più alcun punto buio.

– Su, vieni qui, facciamo una partita – dice il mio amico Martino, seduto alla scacchiera. Lui non teme le ombre, lui non ha paura.

– Come puoi pensare agli scacchi in un momento simile? – gli rispondo.

– Ti aiuterebbero a concentrarti su qualcosa di diverso.

Passeggio nervosamente avanti e indietro per la stanza.

Focalizzo la mia attenzione sul tempo che mi resta, non so che cosa fare.

– Credi che dei tappi per le orecchie mi aiuterebbero a non sentirle? – chiedo al mio amico.

– Brr – rabbrividisce lui. – Sei sicuro di non voler accendere la stufa?

– No, l'ho portata nell'altra stanza. E poi è soltanto settembre, come puoi avere già freddo?

Dal cappuccio esce un sospiro, si è completamente avvolto nel mio mantello. Così intabarrato è, malgrado tutto, effettivamente un po' ridicolo. È bello che riesca a strapparmi un sorriso anche in questa situazione.

– Se tu ritieni che sia caldo! Io sto assiderando, lo vedi come sono combinato? Beh, è casa tua, anche se non ritengo molto ospitale lasciarmi al freddo. Comunque, poniamo il caso, e dico poniamo soltanto il caso, che questa questione delle ombre sia vera, ritieni che loro ti parlerebbero come fanno gli esseri umani?

Mi mordo le unghie, sono da tempo arrivato alla carne viva. Martino ha perfettamente ragione. – No, no… niente tappi – commento seccamente.

Guardo fuori dalla finestra. Bagliori in lontananza. Gli ultimi, prima della notte. Ancora pochi minuti e saranno qui.

– Tu non mi credi – dico a Martino.

– Santo cielo, no! Credo che tu stia impazzendo e la cosa mi preoccupa non poco!

– Vedrai, vedrai fra qualche minuto. – Ho voglia di scoppiare a piangere, ma non ci riesco. Credo di aver speso tutte le lacrime in pianti di terrore.

Ripenso ai giorni passati. Tutto è cominciato grossomodo una settimana fa, o almeno credo. Ho sentito dei rumori, fuori nella campagna. Mi sono affacciato alla porta e ho visto qualcosa muoversi nel suo cono di luce. Ombre, solo ombre. Sin dal principio ho capito che qualcosa non quadrava. Nei giorni successivi i rumori sono aumentati. Poi è sparita Zoe, la mia cagnolina. Quindi hanno cominciato a venirmi a bussare. Ogni giorno si sono fatte più audaci.

Ormai vivo in uno stato di terrore costante. Mi sembra passato un tempo immemorabile dall'ultima volta in cui sono riuscito a formulare un pensiero lucido. Non riesco a dormire, e nemmeno a trattenere niente di solido, fatico persino a percepire lo scorrere del tempo. Da quanto sono qui? Dico una settimana, ma potrebbe essere anche successo tutto ieri notte o andare avanti da un mese.

Non riesco nemmeno a ricordare esattamente quando sia arrivato Martino. Stamattina, direi, perché è qui già da un bel po'. Abbiamo passato tutta la giornata a parlare. Di quello che abbiamo fatto in questi lunghi anni in cui non ci siamo visti, e specialmente di tutte quelle cose che abbiamo fatto insieme da bambini. È incredibile quante ne avessi dimenticate, ma d'altronde forse è normale, il tempo si porta via talmente tante cose. Paure, emozioni. A volte addirittura persone. Lui invece non ha scordato nulla, o quasi. Mentre parlavamo, tutte le mie ansie sono state sospinte lontano, almeno finché di nuovo non si è avvicinata la notte. Avremmo dovuto andarcene quando era ancora giorno pieno, ma il tempo ci è come scivolato via dalle mani.

La verità è che sono uno sciocco, ho messo la testa sotto la sabbia sperando che la presenza di Martino tenesse lontane le ombre, ma ora sento che non è così.

Gli ho raccontato che cosa sta succedendo ma lui non mi crede. Vorrei tanto che lo facesse. Quando le ombre arriveranno faranno del male anche a lui e questo davvero non posso tollerarlo. Ho anche cercato di mandarlo via, ma lui ha risposto che non mi poteva lasciare in questo stato.

– Tutto è cominciato una settimana fa… – ricomincio, vorrei raccontargli ogni cosa per bene, come prima non sono riuscito a fare.

– No – mi interrompe lui. – Tutto è cominciato quando eravamo bambini. Questa è la verità. Hai sempre avuto pau-

ra del buio. Ricordi quando ti chiusi nella cantina di casa tua? Ci mancò poco che ti venisse una crisi isterica. E sì che ti ci lasciai soltanto per dieci minuti.

Con uno sforzo titanico la mia mente mette a fuoco qualcosa di quell'episodio. – Sì, sì ricordo.

– Mi dispiace. Davvero. Per quella volta intendo, so che non hai mai superato quel trauma. Ti ricordi quando mi raccontavi di non riuscire a dormire con la luce spenta?

– No, questo non è vero, non avevo così tanta paura…

– E invece si! Ma dài, a dieci anni delle volte ancora bagnavi il letto! Te ne vergognavi, ma a me lo raccontavi. Ti aveva fatto paura quell'oca che ti era corsa incontro con il collo spezzato e la testa tutta inclinata e ciondolante. Dicevi che avevi paura che vivesse sotto il tuo letto.

– Io… io questo non me lo ricordo.

– Già a quanto pare no, ma io sì. E il fatto che a dieci anni ti facevi ancora la pipì addosso? Almeno quello te lo ricordi?

– Sì, quello sì. – Non ne sono proprio certo, di ricordarmelo. In questo momento non sono certo di nulla, però non voglio che pensi che ho rimosso tutto. Le cose rimosse sono sempre le peggiori.

Martino sospira triste. – Senti, vivere qui da solo non ti fa bene. Dovresti tornare in città con me.

– Forse hai ragione – annuisco mogio. È tutto così folle, forse ha ragione lui e sono soltanto impazzito.

Bussano!

– Hai sentito?

Deve aver sentito, deve!

– Che cosa?

– La porta! Hanno bussato, sono loro!

Il mio amico non dice nulla, di nuovo sospira. Per qual-

che istante restiamo in silenzio, a parte il mio ansimare.

– Di nuovo!

Sì, hanno bussato di nuovo! Più forte! Questa volta deve avere per forza sentito!

Vorrei pregare, Dio del cielo, se almeno ricordassi una sola preghiera.

– No. Non è vero. Nessuno ha bussato, né ora né prima! – C'è una sfumatura di rabbia mista a scherno nella sua voce. – Ascoltami con attenzione. La storia che mi hai raccontato è una stupidaggine colossale. Non c'è nessuno là fuori che vuole farti del male, e specialmente *nessuno* sta bussando, lo capisci? – rincara Martino.

– E invece sì, amico mio. Invece sì – rispondo indispettito, e di colpo lacrime si materializzano copiose nei miei occhi, il fatto che lui non mi creda mi ferisce molto profondamente.

Sono così confuso, in questo momento vorrei soltanto dormire.

– Va bene, – ricomincia Martino – proviamo così. Poniamo che tutta questa questione delle ombre abbia un fondamento. Perché esattamente ti vengono a bussare?

– Non lo so… penso che vogliano entrare.

– Ma hai detto che la luce le disperde, giusto?

– Si, o almeno credo.

– Hai detto che ieri sera ne è entrata una, no? Io direi che qui ci siamo solo io, te, la sedia su cui sono seduto e il tavolino con la scacchiera. Hai tolto persino la stufa!

– Già.

– D'accordo, ricapitoliamo: a meno che tu non apra la porta loro non possono entrare, e a meno che tu non spenga pure la luce non ti possono fare del male. Dunque ti chiedo nuovamente: perché bussano?

– Forse allora vogliono cercare di farmi uscire.

– Cioè ti hanno preso per cretino! "Uhhh! siamo le ombre, esci che così ti divoriamo!", almeno potrebbero dirti che devono leggere il contatore del gas!

– Il contatore è sotto il portico.

– Santo cielo, non è questo il punto! Quello che sto cercando di farti capire è che tutta questa storia non ha il minimo senso!

Sospiro. – Non lo so. Forse no.

– Ascoltami. Hai detto che hanno bussato qualche istante fa. È in questo momento che di solito ti parlano, giusto?

– Sì.

– E ora? Lo stanno facendo?

– No…

– Ma guarda un po'! Lo sai perché? Perché ci sono qui io a distrarti. Tu parli con me e la tua mente smette di immaginarsi voci che dicono cose senza senso. Nel raggio di dieci chilometri l'unica cosa in grado di nuocerti è il tuo cervello. Dico solo dieci perché più in là c'è la superstrada e potresti avere la sfortuna di essere investito da un camionista pazzo. E aggiungerei anche un'altra cosa: dovresti cercare di realizzare che forse non sei tagliato per vivere da solo in campagna. Lo so, è amaro pensarlo, ma bisogna avere coscienza dei propri limiti.

Annuisco leggermente, in silenzio. Più a me stesso che al mio amico.

– Sei convinto?

– Si… forse.

Mi siedo al centro della stanza a gambe incrociate, finalmente dopo quello che mi sembrava un tempo immemorabile la tensione dentro di me si è davvero un po' allentata. Sento i visceri che mi si sciolgono, e tante cose nella mia mente cominciano a poco a poco a trovare una loro collocazione.

Poi un altro pensiero torna a rabbuiarmi.

– E Zoe, chi l'ha portata via?

– Quanti giorni erano che non le davi più da mangiare?

– Non… non lo so.

– Se lo lasci morire di fame un cane scappa, a un certo punto.

– Già – sospiro.

– Senti – dice Martino dopo qualche istante di silenzio – facciamo questa prova. Adesso spegni le luci, soltanto per cinque secondi, click… click. E siccome non accadrà nulla ti convincerai della stupidità di tutte le cose che mi hai detto. Poi domattina ce ne andremo insieme.

– Magari domani notte, va bene? – rispondo, ho i brividi soltanto a pensarci.

– Mi spiace ma io domattina devo per forza tornare in città. Se non vuoi tornare con me è meglio che tu lo faccia ora. Fai finta che sia come quella volta nella tua cantina, con la differenza che questa volta io sono dentro con te a "proteggerti", per così dire. E poi comunque abbiamo detto che a meno che tu non apra la porta e spenga la luce le ombre non possono nuocerti, no?

– Già – ammetto e adesso mi sento veramente un bambino spaurito. Martino un po' è preoccupato per me e un po' se la ride sotto i baffi. Delle mie paure, e della mia stupidità. Mi ha sempre protetto, sì. È sempre stato il più forte tra noi due, anche quando da bambini eravamo inseparabili. Posso fidarmi del suo giudizio. Devo.

– Tu però non mi abbandoni, vero? – dico e mi accorgo che ora la mia voce suona acuta, distorta, infantile.

– Ti pare che l'abbia mai fatto?

– Cinque secondi soli.

– Non uno di più.

Mi alzo e vado verso l'interruttore.

Click.

Uno
Due
Mi sento già meglio. Più sereno, più lucido.
Tre
Ma poi a pensarci bene, non c'era mica la cantina dove abitavo da bambino.
Quattro
O mio Dio.
Non ho mai avuto un amico di nome Martino.

La leggenda del cucciolo fetido

Il carro procedeva lento sotto la pioggia battente.

Anselmo e suo padre Eraldo ritornavano dal mercato settimanale del vicino villaggio.

Avevano venduto frutta e farina del loro campo e acquistato birra e vino per la locanda. Non era stato un buon giorno di vendite, la pioggia aveva scoraggiato i più: quasi la metà dei loro prodotti era rimasto invenduto. Ma non era nulla di tragico, vendevano parte dei frutti del loro campo per arrotondare, la principale attività famigliare era la locanda.

Anselmo aveva otto anni e aveva cominciato solo di recente ad accompagnare il padre nei giorni di mercato. Aveva imparato a fare di conto molto bene, ed Eraldo ormai poteva fidarsi a lasciarlo solo dietro alle loro vettovaglie senza che qualche malintenzionato provasse a fregarlo.

Per Anselmo quei viaggi erano una specie di festa, vedeva un sacco di gente e riusciva sempre a ritagliarsi uno spazio per fare un giro del mercato. Inoltre, con il soldo di rame da cinque che gli dava suo padre, si comprava sempre qualche cosa di buono. “I giorni di mercato sei il mio manovale - gli diceva Eraldo - e questa è la tua paga. Vedi di non bertela tutta!”

Era uno scherzo naturalmente, Anselmo detestava sia la birra (troppo amara) sia il vino (gli bruciava la gola). Il massimo per lui erano un dolce e un bastoncino di liquirizia da succhiare durante il viaggio di ritorno. Così di solito riusciva a portarsi a casa anche due monete: ne aveva già

risparmiate diciassette, anche se non aveva ancora deciso che cosa ne avrebbe fatto.

Il cucciolo sedeva compostamente a lato dello sterrato. Fradicio di pioggia e sporco di fango aveva tutta l'aria di attendere da lungo tempo il ritorno del suo padrone.

Era un cane di razza indefinibile: taglia media, corporatura tozza, zampe corte, orecchie piccole e muso schiacciato. Aveva nel sangue talmente tante razze che era diventato impossibile distinguerne anche solo una. Ma era indubbiamente un cucciolo, le sue fattezze lo identificavano senza possibilità di errore. La cosa di lui che più attirava l'attenzione erano gli occhi: grandissimi e lucidi parevano sull'orlo del pianto.

– Guarda papà, là c'è un cane – disse Anselmo indicando con il dito. – Ferma un momento il carro.

Eraldo rallentò: – Anselmo, è pericoloso avvicinarsi a un cane che non conosci, potrebbe morderti o anche essere rabbioso!

Ma il figlio non ascoltava già più: saltò giù dal carro al volo e si precipitò verso l'animale, costringendo suo padre a fermarsi.

– Ma è un cucciolo! Papà lo hanno abbandonato! – disse Anselmo e si avvicinò: – Mio Dio, quanto puzza! – aggiunse.

L'animale in effetti non aveva un aspetto molto minaccioso.

Anselmo protese cautamente una mano e il cane sporse a sua volta in avanti la testa a leccarlo.

Bastò quel solo contatto: – Papà possiamo portarlo a casa con noi?

Eraldo era un uomo di buon cuore e capì subito che suo figlio se ne era già innamorato, e nonostante fosse piuttosto

brutto, quegli occhioni immensi avevano già stregato anche lui.

– No Anselmo, potrebbe essere di qualcuno – rispose debolmente; in realtà non c'erano campi lì vicino, ed era evidente sia che quel cane era abituato al contatto con l'uomo sia che non aveva più un padrone. – E poi un cane è una spesa, non so se possiamo permettercelo.

– Dài papà, mi avevi promesso che lo avremmo preso prima o poi! E poi ho risparmiato diciassette monete di rame, me ne occuperò io!

Naturalmente non sarebbero bastate, ma la buona volontà era evidente; e poi suo figlio aveva ragione, già da un po' pensavano di prendere un cane da guardia, e a giudicare da quanto era grosso già da cucciolo, quel cane poteva essere adatto: – Sei sicuro di voler spendere così i tuoi risparmi? – chiese Eraldo. – Una volta che ti sarai impegnato non potai più tirarti indietro. – Ma ormai era cosa fatta.

– Sono sicuro! Delle cinque monete di rame che mi dai quando andiamo al mercato una la terrò sempre indietro per lui.

– Affare fatto. – Del resto a ben pensarci, con gli avanzi della locanda quel cane avrebbe avuto da mangiare più che a sufficienza.

Anselmo e il cane entrarono nella locanda deserta in un turbine di pioggia e fango.

Mamma Filippa stava lucidando i bicchieri. Non ebbe il tempo materiale per arrabbiarsi a causa di tutto lo sporco che i due stavano portando dentro, prima di essere travolta dalla gioia del figlio.

– Mamma! Mamma! Abbiamo un cane!

– Un cane… – rispose lei debolmente.

– Sì lo abbiamo trovato per strada. Era tutto bagnato e lo

abbiamo portato a casa con noi!

Filippa era ancora in bilico tra rabbia e stupore, quando incontrò lo sguardo significativo di Eraldo: "Lascialo fare, dopo pulisco io." Sembrava dire.

– Dille come hai deciso di chiamarlo, Anselmo – disse Eraldo.

– Quirino! Si chiamerà Quirino!

– Perché Quirino? – chiese la madre, ma non ottenne risposta. Eraldo andò verso di lei.

– Ma quanto puzza… – disse Filippa sotto voce.

– È pieno di fango, vedrai che quando l'avremo portato a farsi un bagno nel canale non odorerà né più né meno di qualsiasi altro cucciolo.

– Quello non è un cucciolo – interloquì una voce arrochita dal fumo.

Nonno Tino sedeva in un angolo della locanda, avvolto nell'oscurità. Nervosi sbuffi di fumo fuoriuscivano dal camino della sua pipa, mentre aspirava dal cannello con tale furore che le sue guance quasi si toccavano.

Eraldo e Filippa si volsero all'unisono verso il vegliardo.

Nonno Tino aveva talmente tanti anni che non risultava più chiaro nemmeno quanti fossero. Non era il nonno di Anselmo, bensì di Eraldo. Piccolo e secco come un fascio di sterpi, ma coriaceo come il guscio di una tartaruga, aveva sepolto l'intera generazione dei suoi figli e ora viveva con quello che era da sempre il suo nipote prediletto.

– Quello non è un cucciolo – ripeté con circospezione – Quello è Nargargar.

Anselmo e il cane, dopo alcuni istanti di movimento vorticoso nella stanza grande della locanda, avevano mosso verso la stalla uscendo momentaneamente dalla vista dei famigliari.

– Chi è Nargargar? – chiese Filippa. Veniva dai monti e

non aveva mai sentito quella vecchia storia.

– Nargargar si fa trovare in un giorno di pioggia, in modo che tu possa darti ragione del suo odore fetido, prima di abituartici e non sentirlo più. Sembra un cucciolo, figlio dell'incrocio di mille razze diverse, ma in realtà è una spia, una spia dello Stato.

– Ma dài Nonno, lo sanno tutti che lo Stato è soltanto una leggenda – replicò Eraldo con sufficienza.

– Esisteva, invece. Mio nonno mi raccontava che al tempo del nonno di suo nonno tutte le terre comprese tra i monti Fellegati, lo Spartiacque Adamantino e il deserto delle Mille Dune erano sotto il suo dominio, e che in realtà esso si estendeva anche molto oltre tutte le terre ora a noi note.

Eraldo ritorse le sue labbra nel fantasma di un sorriso:

– Suvvia, smettila con queste vecchie storie, nessuno crede più a queste stupidaggini.

– Vedrete, vedrete se non ho ragione. Quel cane non crescerà mai più di così – aggiunse Nonno Tino con enfasi – E poi un giorno alla nostra porta busserà uno straniero. Una persona dai modi affabili e il sorriso aperto, porterà una cravatta cremisi. Sembra una persona qualunque ma in realtà è un Funzionario dell'Ufficio Imposte. Significa che Nargargar ha scoperto la magagna, l'intoppo!

– Che cosa intendi dire? – chiese Filippa con un tremito nella voce.

– Che ha scoperto la legge che hai trasgredito. È per quello che il Funzionario è lì: è venuto a portarti via. Per sempre. – La parola "*sempre*" rintoccò come una campana a morto, mentre calde lacrime salivano agli occhi di Filippa.

– Non abbiamo trasgredito nessuna legge, Nonno. Siamo gente perbene. E adesso basta. Filippa prendimi lo straccio che pulisco un po' di questo fango. – La rabbia di Eraldo era gelida. Non sopportava quelle antiche superstizioni.

– C'è sempre una legge trasgredita, anche se non lo sai – replicò Nonno Tino. – Sempre.

Anselmo e Quirino divennero immediatamente inseparabili.

Non c'era istante libero che non passassero insieme.

Correvano come turbini per i campi e attraverso il villaggio, nuotavano insieme nel torrente e giocavano a riportare il bastone. Anselmo si prendeva cura di Quirino con instancabile metodo. Gli serviva i pasti, gli puliva la cuccia, gli aveva insegnato a stare seduto a comando e in piedi sulle zampe posteriori. Quirino da parte sua era molto obbediente e intelligente, anche se dimostrava scarsa attitudine per fare la guardia. Anche un paio di tentativi di portarlo a caccia si erano dimostrati disastrosi, se la cavava invece molto bene con i tartufi e aveva in genere un odorato assai fino a dispetto del fatto che, per quanti bagni facesse, continuava a puzzare moltissimo. Anzi, da bagnato Quirino si dimostrava pressoché inavvicinabile per tutti tranne che per Anselmo. Il ché dava adito a continui borbottii da parte di Nonno Tino, il quale insisteva a teorizzare che Quirino in realtà altri non fosse che Nargargar.

Tutto sommato però le occhiatacce di Eraldo lo tenevano buono per la maggior parte del tempo.

– Io non lo farei entrare nella vostra casa se fossi in voi! Carpirà i vostri segreti! – berciò un giorno all'improvviso a voce altissima, come una cuccuma in pressione da troppo tempo che finalmente si decide a fischiare.

La sfuriata di Eraldo lo zittì completamente per diversi giorni.

Tre mesi dopo però lo stesso Eraldo dovette ammettere che Quirino in effetti non era cresciuto poi molto. Aveva

perso quel peletto arruffato tipico dei cuccioli ed era indubbiamente ingrassato diversi chili, ma la sua crescita al garrese si era dimostrata decisamente al di sotto delle previsioni.

Se mai ve ne era stata alcuna.

Era stato a seguito di quella constatazione che l'uomo, suo malgrado, aveva cominciato a sentirsi leggermente inquieto. Si sentiva mostruosamente stupido: quella di Nargargar non era solo una leggenda, ma era in assoluto la storia più cretina e grottesca che avesse mai sentito raccontare. Eppure, un tarlo dentro di lui aveva preso a scavare. Forse perché aveva sentito raccontare la storia di Nargargar fin da quando era bambino, e le storie che senti da bambino è come se ti si insinuassero sotto la pelle: non te ne liberi mai del tutto. O forse era perché non aveva nessuno a cui chiedere se Quirino in quel periodo gli sembrasse cresciuto o meno. Non Filippa che aveva liquidato la storia di Nonno Tino come una panzana solo in virtù della convinzione da lui dimostrata. Ovviamente non Nonno Tino che continuava a essere arciconvinto della sua assurda teoria. E neanche Anselmo che da un lato cresceva lui stesso e dall'altro come tutti i bambini concepiva specialmente il tempo presente, e solo in maniera marginale il cambiamento.

E il guaio in fin dei conti era proprio quello: Eraldo aveva avuto Quirino sotto gli occhi ogni giorno, e forse fin dall'inizio lo aveva osservato con attenzione nella speranza di vederlo decisamente cresciuto. E magari così facendo gli era rimasta ogni giorno negli occhi l'immagine del giorno prima, cancellando il ricordo iniziale.

Aveva anche provato a fare qualche timida domanda agli avventori più affezionati della sua locanda. L'aveva piazzata lì per caso ottenendo risposte distratte e fortemente condizionate dal suo modo di porre la domanda. Una volta

aveva sentito Piero, il pellettiere, parlare con Anselmo di Quirino che gli ballonzolava intorno:

– Accipicchia com'è cresciuto! – gli aveva detto, ed Eraldo da dietro il bancone si era sentito come sgravato da un peso sul cuore.

Poi Piero si era avvicinato a lui e gli aveva ordinato un bicchiere di vino.

–Trovi davvero che Quirino sia cresciuto? – gli aveva chiesto Eraldo con un sorriso obliquo, si sentiva come se stesse facendo la prova del nove su una moltiplicazione particolarmente difficile.

Piero aveva scrollato le spalle e bevuto un sorso di vino.

Poi aveva posato il bicchiere e fissato Eraldo, realizzando di colpo che questi era ancora fermo di fronte a lui aspettandosi veramente una risposta, e per giunta quasi fosse una cosa importante.

Immediatamente si fece più cauto: – E che diavolo vuoi che ne sappia? Immagino di sì… è un cucciolo e i cuccioli si suppone che crescano.

Eraldo scostò la porta: – Posso entrare? – chiese timidamente.

– Avanti, avanti – disse Barabanzio con cordialità.

La porta sul retro della casa dava direttamente nello studio che fungeva anche da ambulatorio, Barabanzio sedeva dietro la sua piccola scrivania. Il medico, grasso e sulla sessantina, era la persona più erudita del paese. Un centinaio di vecchi libri campeggiavano su un mobile storto in un angolo dello stanzino, mentre una seconda porta dava accesso alla parte principale della casa.

– Ciao Eraldo, siediti – gli disse e lui si accomodò su una delle due sedie che si trovavano dal lato opposto della scrivania. – Che cosa ti porta qui da me? È di nuovo il mal

di denti?

– No, nessun problema coi denti. In realtà è una questione di natura completamente diversa.

Barabanzio aprì le braccia: – Dimmi tutto.

Eraldo cambiò posizione sulla sedia, a disagio: – In effetti non sono venuto per un problema di salute, ma a chiederti un consiglio. Posso contare sulla tua discrezione?

– Naturalmente.

– Che cosa ne pensi? – chiese Eraldo dopo avere concluso di esporgli i suoi dubbi.

Barabanzio si tirò la barbetta e rimase in silenzio per una ventina di secondi, poi girò leggermente il viso e guardandolo di tre quarti si sciolse in un sospiro.

– Che cosa vuoi che ne pensi? Sono un uomo di scienza. Anche a me quando ero bambino Nonno Tino ha raccontato la storia di Nargargar. Fin da quel tempo mi è sempre sembrata una scempiaggine.

– È quello che ho sempre pensato anch'io – rispose Eraldo rivolgendo un fugace pensiero al fatto che anche quando Barabanzio era bambino Nonno Tino già raccontava vecchie storie: forse era lui, dopotutto, il vero essere soprannaturale.

– E tutte quelle baggianate sullo Stato che non solo esisterebbe ancora, ma manderebbe addirittura i suoi messi in giro per le nostre terre… – rincarò Barabanzio.

– Ma lo Stato un tempo esisteva sul serio? – chiese Eraldo a bruciapelo.

Barabanzio cambiò posizione, come se di colpo non si sentisse più comodo su quella poltrona che aveva ospitato il suo sederone per così tanti anni.

– Che cosa vuoi esattamente da me Eraldo? – chiese infine eludendo la domanda.

– Non lo so nemmeno io esattamente. Un consiglio, forse. O magari soltanto poter parlare di questa assurdità con qualcuno.

Nei silenziosi istanti che seguirono Barabanzio si alzò, sanzionando alfine che la poltrona gli era davvero diventa scomoda, e mosse verso la libreria.

– Ti dico io che cosa farò, allora – disse a un certo punto – Farò una ricerca. Nei miei libri ho sicuramente qualcosa che ci possa aiutare a capire meglio tutta questa faccenda. Ammesso che ci sia qualcosa da capire.

I giorni passavano.

Eraldo dapprima si sentì tranquillizzato dal fatto che c'era qualcuno che si stava occupando dei suoi dubbi. Poi, dopo circa una settimana, quella tranquillità lasciò spazio a un crescente senso di attesa. Un'altra settimana e il senso di attesa divenne ansia, fino al punto in cui Eraldo non si decise a chiedere notizia di eventuali progressi delle loro ricerche. Barabanzio fu vago: aveva trovato qualche riferimento qua e là, disse, ma nulla di più. In settimana però sarebbe andato in città dove aveva amici con una biblioteca molto più fornita della sua. Tra questi c'era anche uno stravagante nobile decaduto appassionato di vecchie leggende, per cui avrebbe avuto occasione di approfondire la cosa.

La settimana passò e divennero due, poi tre. Barabanzio continuava a rimandare la visita in città. Il senso di ansia di Eraldo si amplificò a dismisura, arrivò addirittura ad accarezzare l'idea di abbandonare Quirino nel bosco. Ma ogni volta che gli si avvicinava, Quirino gli correva incontro scodinzolando festante e i suoi grandi occhi luminosi, il suo abbaiare perennemente allegro, mettevano a tacere i suoi dubbi.

Inoltre fu proprio in quel periodo che durante un giorno

di mercato due ragazzacci aggredirono Anselmo cercando di rubargli la paghetta e Quirino li mise in fuga ricavandone anche un paio di bastonate.

Infine una volta la settimana padre e figlio insieme portavano il cane a tartufi e non c'era volta in cui non tornassero a casa con il cesto pieno. Anche se non valeva una cicca come cane da guardia non c'erano dubbi sul fatto che Quirino fosse largamente più un guadagno che una spesa.

Eppure, nonostante tutte quelle indubbie qualità (cui andava sommata quella, nient'affatto secondaria, di rendere molto felice suo figlio) un tarlo continuava a rodere la mente di Eraldo.

Non erano semplicemente i biascichi contriti di Nonno Tino, che con il tempo erano andati affievolendosi anche a prescindere dalle cicliche sfuriate di Eraldo.

Una delle questioni che affliggevano Eraldo era che più guardava Quirino più si convinceva che non era cresciuto nemmeno di un centimetro dal momento in cui lo avevano trovato.

Ma c'erano anche altre cose. Una era il suo odore. Così terribile quando si avvicinava a lui dopo essergli stato anche solo mezza giornata lontano ed essersi fatto prendere da ogni possibile dubbio. Così normale dopo soltanto cinque minuti in sua compagnia quando i suoi dubbi passavano. Quasi che il suo lezzo di carogna avesse un effetto stordente sui suoi sensi.

E poi c'era un'altra cosa.

E per questo specialmente Eraldo si preoccupava del fatto che la sua paranoia stesse prendendo una piega patologica.

Aveva cominciato a sentirsi spiato.

Soprattutto la sera tardi, quando davanti alla luce di una candela faceva i conti della locanda nel retrobottega. Tre volte aveva sentito lo scalpiccio del cane all'interno

dell'edificio, una di queste girandosi se lo era trovato sul ciglio della porta fermo a osservarlo.

– Quirino, che cosa ci fai dentro? Torna nella tua cuccia.

Quirino lo aveva osservato per qualche istante ancora, con quei giganteschi occhi da eterno cucciolo, resi di brace dal riflesso della candela. Di colpo Eraldo era stato pervaso da un potente senso di alienità.

Poi il cane era trottato via, Eraldo aveva percepito in lontananza il cigolio della porta sul retro che si apriva e aveva compreso che Quirino era tornato nella sua cuccia, obbediente ai suoi comandi come sempre.

Anche troppo.

Fatalità volle che la disgrazia coincidesse proprio con il viaggio di Barabanzio in città.

Nonno Tino, come molti anziani, dormiva poco. Si svegliava sempre prima dell'alba e, quando il tempo lo permetteva, occupava quelle primissime ore del giorno facendo lunghe passeggiate. Eraldo, che invece si svegliava di norma almeno un'ora dopo, lo vedeva rientrare in locanda grossomodo nel momento in cui il villaggio cominciava a prendere vita. Raramente Nonno Tino rimaneva fuori fino a metà mattina e mai oltre.

A mezzogiorno di quel giorno, non vedendo ancora Nonno Tino rientrare, Eraldo cominciò seriamente a preoccuparsi.

Dopo pranzo tutto il villaggio era in allerta.

Eraldo fece annusare a Quirino una maglia sporca di Nonno Tino e insieme a lui batté il lungofiume. La sera precedente aveva piovuto e qua e là le orme del vecchio erano ancora visibili, solidificate nel terreno argilloso ormai secco quasi ovunque. La ricerca si interruppe nei pressi di un punto in cui l'argine era alto un paio di metri al di sopra del

fiume. Le orme di Nonno Tino si avvicinavano al bordo in quel punto. Quirino si fermò a guardare le rocce aguzze a pelo dell'acqua sottostante e non parve ritenere necessario procedere oltre.

Pareva dunque che Nonno Tino fosse caduto lì.

Le ricerche durarono per il resto del pomeriggio.

Trovarono il corpo nascosto dalle frasche all'altezza della chiusa. Dopo l'impatto con le rocce la corrente del fiume, ingrossata dalle piogge primaverili, l'aveva trascinato a valle di almeno una lega mandandolo a incagliarsi in un masso.

Barabanzio tornò dalla città un paio d'ore prima del tramonto.

– Ha delle contusioni sulla schiena, ma è morto annegato. – sentenziò dopo avere dato un'occhiata al corpo.

– Nel punto in cui pare sia caduto ci sono delle rocce a pelo d'acqua – rispose Eraldo.

– Probabilmente è svenuto nell'impatto – assentì Barabanzio.

Eraldo riflettè un istante: – Però è strano… perché le contusioni sono sulla schiena?

Barabanzio si strinse nelle spalle: – Cadere con compostezza non è la norma.

Eraldo ci pensò un istante e poi disse: – Verresti con me nel punto della caduta, finché c'è ancora luce?

L'altro di buon grado acconsentì.

– Guarda, queste sono le sue orme – disse Eraldo indicando le impronte di Nonno Tino mentre camminavano intorno scrutando attentamente il suolo.

– Vedo. Non mi pare ci sia niente di strano – assentì Barabanzio.

– Seguono il sentiero fino a un certo punto, poi a un tratto

si muovono verso l'argine – proseguì Eraldo

– Come se uno volesse vedere più da vicino il fiume.

– Osservale meglio, vedi come sono disposte?

Barabanzio rimase per un momento interdetto: – Hai ragione… sembra che stesse arretrando.

– Come lo spieghi? Soltanto uno stupido si avvicinerebbe a un argine di spalle. – Sul viso di Eraldo si era dipinta un'espressione indecifrabile.

Barabanzio riflettè per qualche istante poi disse: – Potrebbe essere stato colto da un malore.

Lo sguardo di Eraldo rimase immutato, impassibile: – È possibile – concesse. – A me però la prima cosa che è venuta in mente è stata un'altra: che abbia fatto… un brutto incontro.

– Che intendi dire?

– Io ho immaginato questa scena. Nonno Tino sta camminando lungo l'argine del fiume, sente un rumore tra gli alberi, alza la testa e vede qualcosa che lo spaventa.

Barabanzio lo interruppe: – Ammetto di non averlo guardato troppo attentamente né troppo a lungo ma non mi è parso che sul corpo di Nonno Tino ci fossero segni di una colluttazione.

– Pensavo a qualcosa di diverso. Magari vede da lontano qualcosa che lo spaventa, questo qualcosa avanza, lui rincula fino alla sporgenza e cade all'indietro.

– Non mi pare che ci siano tracce di altri uomini qui intorno, quando siete arrivati voi il sentiero doveva essersi già seccato.

– No – dissentì Eraldo. – Però ci sono queste. – Indicò un punto due passi fuori dal sentiero.

– Un animale – disse Barabanzio, riflettendo ad alta voce. – È possibile.

– A che animale potrebbero appartenere, secondo te?

chiese Eraldo fissando intensamente l'amico.

– Un lupo?

– Forse. Oppure?

Barabanzio rimase in silenzio per qualche istante prima di comprendere dove Eraldo volesse arrivare: – Un cane.

Un silenzio imbarazzato scese sui due, prima che Eraldo prendesse il coraggio di dire: – Sei stato in città. Hai fatto quelle ricerche che mi avevi promesso?

Barabanzio annuì: – Ho fatto qualche ricerca, sì.

– E quindi?

Il medico scosse il capo: – Quindi niente. La leggenda di Nargargar è contenuta in qualche vecchia raccolta di folklore popolare, ed è quella che Nonno Tino ci ha raccontato, né più né meno.

– E che cosa mi dici dello Stato?

– Beh, ecco, questa è una questione più complessa. Ci sono interi cicli di leggende che lo riguardano. In sostanza sostengono che un tempo esisteva un'entità territoriale di estensione immensa, tutta governata dalla stessa struttura burocratica. Pare che si potesse andare a cavallo nella stessa direzione per un anno intero prima di uscire dai suoi confini. Questa entità faceva capo a un consiglio oligarchico chiamato Parlamento sito in una città mitica che prendeva il nome di Capitale. Nel periodo di suo massimo fulgore tutti noi dovevamo pagargli tributi per le ragioni più svariate e ne avevamo in cambio diversi benefici. Ad esempio l'operato di alcuni medici era gratuito.

– Pazzesco… e poi? Che cosa è successo?

– Le storie raccontano che si sia disgregato devolvendo sempre più poteri a entità più piccole, che a poco a poco si sarebbero a loro volta disgregate, lasciandoci in eredità soltanto i consigli di città e villaggi.

Eraldo ristette perplesso: – E allora che senso ha la leg-

genda di Nargargar?

Lo sguardo di Barabanzio si rabbuiò, per un istante parve restio a continuare: – Il mio amico, quello a cui ho chiesto di consultare la biblioteca, non parla volentieri di questi argomenti oscuri. Ma dietro mia forte insistenza mi ha mostrato un testo di cui, lui sostiene, al mondo esistono soltanto quattro copie. Quel testo dice che, per quanto possa apparire assurdo, alcune vestigia dello Stato potrebbero esistere ancora in qualche punto imprecisato al di là del deserto delle Mille Dune e che esso avrebbe conservato alcuni diritti tributari anche sulle nostre terre. In modo particolare su alcuni beni di consumo, il cui commercio sarebbe tuttora gravato da imposte. Nonostante nessuno le riscuota più da un tempo immemorabile sarebbe nominalmente ancora diritto dello Stato esigerle.

Il volto di Eraldo assunse di nuovo la sua espressione indecifrabile. Poi scosse il capo:

– È tutto così assurdo... – sussurrò.

– Lo penso anch'io.

– La verità è che queste potrebbero benissimo essere le orme di Quirino – disse Eraldo. – Ma ciò non dimostra nulla, potrebbe averle lasciate quando l'ho portato qui a cercare Nonno Tino, il terreno non era ancora completamente asciutto. Non lo è nemmeno ora in diversi punti fuori dal sentiero.

– A quanto mi hai detto Nonno Tino riteneva davvero che Quirino fosse Nargargar e per questo lo detestava. Se Quirino fosse davvero intelligente come le leggende vogliono che sia Nargargar, lo sapeva perfettamente e perciò per lui il vecchio era un pericolo. Ma perché agire ora?

– Forse a causa di queste – rispose Eraldo e si tolse con cura di tasca un involto di stoffa. Conteneva tre calchi di argilla disseccata, su ciascuno dei quali faceva bella mostra

di sé un'orma del tutto simile a quelle che si trovavano attorno a quel luogo.

– Le ho trovate nella stanza di Nonno Tino.

– Non capisco… – fece Barbanzio.

– Oh, nemmeno io capisco esattamente, mi è solo venuta un'idea balzana.

– E cioè?

– Che Nonno Tino abbia in qualche modo fatto dei calchi delle zampe di Quirino, a diverso tempo di distanza l'uno dall'altro. Osservali bene, che cosa vedi?

– A me sembrano tutti uguali… – rispose Barabanzio confuso.

– Infatti. E sai che cosa significa questo? Che Quirino non è cresciuto nemmeno un po' da quando abita qui con noi.

– E quindi?

– E quindi nulla, ma secondo me con questi calchi Nonno Tino voleva cercare di convincerci del fatto che Quirino sia in realtà Nargargar – disse Eraldo.

Barabanzio sbuffò: – Se devo essere sincero mi sembra una grandissima stupidaggine. Ammesso che tu abbia ragione, questi calchi dimostrerebbero soltanto che Quirino non è cresciuto. E allora? Magari quando l'avete trovato non era proprio un cucciolo, ma solo un cane giovane che aveva già finito di crescere. Non mi sembra che questo basti a dimostrare che Quirino sia Nargargar.

– No, in effetti.

– E non mi tirare fuori di nuovo che ti senti spiato. Sai come si chiama questa? Autosuggestione. Il tuo cane ogni tanto entra in casa di notte? Beh che cosa ti aspetti, se non chiudi la porta o non lo leghi lui ogni tanto si fa due passi, che c'è di strano se entra in casa?

Eraldo rifletté un istante e poi scosse il capo con deci-

sione: – Hai ragione: tutto questo è privo di senso oltre che mostruosamente stupido. Grazie per l'aiuto e per la tua riservatezza. È tempo di dimenticare questa storia – affermò con convinzione.

– Sono d'accordo – affermò Barabanzio.

Al funerale di Nonno Tino c'era tutto il paese, e qualcuno era venuto persino dai villaggi vicini. Fu una funzione sobria e veloce, a cui seguì una grande cena, offerta nella taverna di Eraldo con i soldi che Nonno Tino aveva negli anni messo da parte proprio a tale scopo. Siccome lui aveva vissuto molti più anni di quanti osasse sperarne e tutti in ottima salute, aveva spiegato al nipote prediletto già molti anni prima, desiderava che tutti quelli che lo conoscevano lo salutassero con una grande abbuffata e una sodissima sbronza.

E questo fu esattamente ciò che accadde.

Venne poi l'estate, e quindi l'autunno e l'inverno. E in fretta e furia passarono altri tre anni. Anselmo ne compì dodici. Ormai andava da solo a cercare tartufi con Quirino e cominciava anche a interessarsi a qualche ragazzina del villaggio.

Alla leggenda di Nargargar Eraldo smise per sempre di pensare: la relegò di nuovo nel territorio delle fandonie legate alle fantasie popolari.

Gli affari della locanda andavano bene ed Eraldo e Filippa un giorno decisero che desideravano un altro figlio. Per cui in quell'estate si misero di impegno e ad agosto Filippa era incinta.

L'inverno giunse in anticipo, quell'anno, e già a inizio ottobre le temperature erano particolarmente rigide.

A metà del mese già si attendevano le prime nevi, quando durante un gelido pomeriggio in cui la pioggia scendeva

mista a cristalli di ghiaccio, giunse alla taverna un uomo del nord: – Porco mondo – disse con il linguaggio colorito che ne tradiva l'origine. – Ho rischiato che mi si gelassero le chiappe.

La taverna a quell'ora era deserta ed Eraldo giocava a carte con Anselmo a uno dei tavoli, mentre ai loro piedi Quirino dormiva beato.

Eraldo, al quale quell'uomo aveva suscitato immediata simpatia, si diresse verso il bar chiedendo: – Che cosa ti porto?

– Qualcosa che mi scaldi.

– Acquavite?

– Non chiedo di meglio.

Eraldo gli versò un bicchiere molto generoso: – Vuoi dello stufato?

– Magari. Anche una porzione doppia se ti avanza – rispose lo straniero muovendo la bisaccia in modo da far tintinnare qualche moneta. Non che Eraldo sentisse il bisogno di garanzie, aveva notato immediatamente che, a dispetto dei modi bruschi, il vestire dell'uomo lasciava intravedere un livello sociale elevato.

– Ti serve anche una stanza per la notte? – gli chiese.

– Non posso fermarmi a lungo purtroppo. Se avrò fortuna troverò un'altra locanda più avanti o al peggio dormirò con gli orsi.

– Non ci sono orsi da queste parti. Cosa ti mette tanta fretta? Se è lecito chiederlo naturalmente – domandò Eraldo.

– Devo passare a prendere un uomo e poi accompagnarlo oltre il deserto delle Mille Dune – rispose lo straniero.

Eraldo fischiò: – Accidenti, è la prima volta che incontro un viaggiatore come te, che cosa sei? Un avventuriero? Una specie di guardia del corpo?

– Una specie – rispose l'uomo con tono di complice ambiguità. Dopodiché bevve con gusto un primo sorso d'acquavite: – Ottima qualità – commentò.

Eraldo intravide con la coda dell'occhio Quirino che si dirigeva placidamente verso il bancone, vicino ai piedi dell'uomo.

Di colpo il tono dello straniero si fece formale:

– Mi si dice che in queste regioni remote non siete molto diligenti nel pagare i tributi sulla vendita degli alcolici – disse traendo fuori dal mantello due robusti ceppi.

Un silenzio irreale era sceso d'un tratto nella stanza: – Che… cosa? – balbettò Eraldo.

Un lembo di tessuto cremisi fuoriusciva dalla tasca del Funzionario.

Il lezzo di Nargargar infuriava nella stanza, più penetrante che mai.

Vergine 4.7 (beta version)

Somigliava alla mia vecchia fiamma del liceo.

Anzi, ne era la copia perfetta. Avrei giurato che fosse lei, se non l'avessi saputa morta. Stessa figura alta e slanciata, stesso modo di vestire eccitante ma non eccessivamente vistoso, stessi boccoli biondissimi lunghi fino al sedere, stessi occhi cerulei.

Stronza come lei, ne ero sicuro.

Si chiamava Helga, proprio come lei.

Decisi di ucciderla ancora prima che me la presentassero.

L'altra, la mia vecchia fiamma del liceo intendo, dovevo averla ammazzata troppo in fretta spingendola nella forgia durante la gita alle accaierie di Linz. Un errore che non avrei ripetuto.

Quanti ricordi mi tornavano alla mente… il suo naso all'insù, il suo culetto sodo che ondeggiava, il suo accento teutonico (veniva da Norimberga) mentre rispondeva, sempre correttamente, alle domande di tutti i professori. Aveva qualcosa di inumano, quasi divino.

Dunque, dal momento che la forgia era stato un sistema troppo rapido, questa volta avrei proceduto in maniera del tutto diversa. Sarei andato a vivere con lei: pacificamente, per una decina d'anni. E poi un giorno, senza darle alcuna spiegazione, le avrei cavato quei fottuti occhi cerulei con un cucchiaino da gelato.

Uno di quelli a punta quadrata.

Avevo ricavato una nicchia dietro la cabina armadio. Era la mia piccola stanza segreta, ci tenevo i miei arnesi: una

collezione faraonica di cucchiaini da gelato.

Il mio piano procedeva.

La nostra convivenza fu tranquilla, a volte, oserei dire, addirittura felice. Lei non era poi così stronza dopotutto. Osservavo il suo modo di comportarsi quando avevamo ospiti. Era così bella e gentile con tutti che il solo pensiero di vivere con lei mi faceva sentire un privilegiato.

Dopo dieci anni decisi di aspettarne altri dieci, e poi altri dieci.

Alla fine, sebbene un po' a malincuore, mi decisi: quello che è detto è detto.

Nel trentesimo anniversario della nostra vita insieme, una sera uscii all'improvviso dalla mia stanza segreta mentre lei dormiva. Mi ero costruito un vestito coi cucchiaini da gelato (il tempo per studiare anche il lato coreografico non mi era mancato) e ne brandivo due a scalpello d'argento massiccio.

– È ora della resa dei conti! – gridai.

Lei, si sedette sul bordo del letto: – Scusami – disse con invidiabile aplomb. – Ma tu chi cazzo sei? –

– Come chi sono?– chiesi indispettito.

Lei guardò dall'alto in basso quel nano gobbo e deforme che ero diventato (d'altronde viveteci voi trent'anni in uno stanzino due per due ricavato dietro una cabina armadio…) e scosse il capo.

Ci rimasi male: credevo che si ricordasse di me.

Ero molto cambiato, ma quando trent'anni prima un amico comune ci aveva presentati e ci eravamo scambiati quell'unico "Ciao" c'erano state molte allusioni in quella mia parola, molti significati reconditi.

Cose che non si dovrebbero dimenticare alla leggera.

– Chi pensi che fosse a tormentare le tue notti sussurrandoti all'orecchio storie spaventose? – sibilai cercando di

darmi un tono.

– In realtà dormo da sempre con mascherina e tappi nelle orecchie – mi spiazzò. D'accordo la mascherina: ma dei tappi non mi ero mai accorto.

– E quegli inquietanti rumori che venivano da dietro il tuo armadio, non ti sei mai chiesta da dove provenissero?

– Pensavo fossero i vicini.

Fottute teorie razionaliste! Al giorno d'oggi che cosa bisogna fare per spaventare qualcuno?

– E del fatto che la quantità di corn flakes che tieni in dispensa cala vistosamente ogni volta che sei al lavoro? Di questo almeno ti sarai accorta, spero! – ripiegai io, avevo dovuto pur nutrirmi in qualche modo in tutto quel tempo… e lei in casa teneva solo corn flakes!

– Oh si! Ecco perché succedeva, quello in effetti me lo sono sempre chiesta. Ero arrivata a pensare che evaporassero.

– In che senso "evaporassero"?

– Mah non lo so… per qualche strano fenomeno fisico… un po' come quei biscotti al cioccolato che si sciolgono nel latte…

– Ma che c'entra? Quelli sono fatti apposta! Hai mai visto una vivanda sublimare?

Ne seguì un istante di imbarazzo. La mia entrata in scena teatrale era rovinata e tra l'altro mi accorsi con una certa inquietudine di un dettaglio a cui non avevo mai posto attenzione: trent'anni di inattività e dieta a base di corn flakes avevano lasciato il segno su di me.

E non parlo solo della pellagra, ma anche di una certa ipotonicità muscolare.

Per farla breve, era quasi certo che in un corpo a corpo avrei avuto la peggio.

– Ma aspetta… tu sei Mario, quello del liceo! – disse lei

a un tratto, il volto illuminato dall'improvvisa rivelazione. – Sono Helga, non ti ricordi?

Ero confuso: non poteva essere lei, non l'Helga delle superiori!

– Non… non è possibile, quel giorno mentre eravamo in gita in Austria ti spinsi nella forgia, come puoi essere sopravvissuta?

– In Austria? Non siamo mai stati in Austria… il nostro preside aveva tagliato i fondi per le gite, solo viaggi di un giorno. Abbiamo anche fatto sciopero per questo, non ricordi? – ribatté lei perplessa.

Di colpo avevo come un cerchio alla testa, ricordavo qualcosa sì… uno sciopero che aveva a che fare con le gite… eppure… l'acciaieria di Linz la ricordavo bene!

O avevo sognato tutto quella volta che mi ero pappato un quadrato intero di *lsd*?

– Stai cercando di confondermi, lo so. Ma non ci riuscirai. E comunque sono Piero non Mario!

– Vabbè… Piero… Mario… dopo tutti questi anni, che cosa vuoi che importi. Comunque mi fa piacere rivederti, era un sacco di tempo che non incontravo più nessuno del liceo. Perché hai addosso tutti quei cucchiaini?

La sua imbecillità rinfocolò di colpo il mio animo, facendomi accantonare momentaneamente tutte le contraddizioni di quella vicenda: – Per cavarti quegli stupidi occhi dalle orbite! – gridai lanciandomi verso di lei.

Fulminea mi colpì con un poderoso calcio nelle palle, facendomi volare all'indietro di un metro e mezzo buono.

Considerando che avevo preparato quel momento per gli ultimi trent'anni, (anche di più se quella era la stessa Helga del liceo) il risultato si stava rivelando parecchio sotto le attese.

Lei mi aiutò ad alzarmi e poi a sedere sul letto: – Ti ho

fatto molto male? – mi chiese.

– Mhhh – risposi io. Poi fulmineamente presi una decisione, poteva anche essere un po' rincitrullita, ma alla fine che cosa mi aveva fatto di così grave? E poi se l'avessi uccisa dove sarei andato a vivere e di che cosa mi sarei nutrito? Dopo trent'anni certamente tutti mi credevano morto, e anche quando sapevano che ero vivo non è che gliene sbattesse un cazzo a nessuno. E poi lei era ancora così bella, doveva avere almeno sessant'anni e sembrava che non fosse invecchiata nemmeno di un giorno. A parte i capelli, che erano diventati grigi.

Io sono uno che di solito le porta a termine le cose, ma quella volta avrei fatto un'eccezione. Mi tolsi il mio vestito di cucchiaini e mollai anche quelli argentati.

– Hai cambiato idea? – mi chiese lei.

– Sì.

– Come mai?

– Vedi il fatto è che al liceo io…

– Mi amavi?

– Insomma… "amore" è una parola un po' grossa e mi spiacerebbe usarla a sproposito. Sai com'è: si fa presto a dire "amore" poi dopo capisci che in realtà era soltanto un'infatuazione momentanea, e dopo ci si resta male e questo non è bello…

– Quindi non mi amavi?

– No, cioè… insomma non dico nemmeno questo… è che… è difficile, capisci? È difficile capire se è veramente amore! Di certo avrei tanto voluto scoparti.

– Avresti potuto cominciare rivolgendomi qualche volta la parola.

– Ero timido.

– Pazienza, è andata così.

Ne seguì un altro istante di silenzio imbarazzato. Avrei

voluto raccontarle tante cose, affascinarla parlandole di mille avventure, ma negli ultimi tempi non mi era accaduto molto di rilevante. Per cui ripiegai su un approccio più diretto.

– Senti…già che ho rotto il ghiaccio, lo so che non sono proprio più una bellezza, ma non è che ti andrebbe…

– Cosa?

– Ma sì dài… hai capito, no?

– Di scopare? – fece lei scandalizzata.

– Era solo… così… una proposta – glissai.

Lei squadrò la mia figura con malcelato disgusto.

– Va beh, dài. D'accordo – rispose contro ogni pronostico.

Iniziai eccitatissimo a baciarla in ogni parte del corpo… a odorare i suoi capelli… a toccarla nelle parti più intime, strofinandomi sulla sua pelle scoprendola levigata e liscia come metallo.

Mi fermai con un nodo alla gola: – Ma tu sei… sei… –

– Si. Sono di metallo – mi interruppe lei con una leggera aria di sufficienza, ora non sembrava più così rimbecillita.

– È per quello che a Linz sono sopravvissuta alla forgia. Tra l'altro lascia che te lo dica: come metodo di corteggiamento è abbastanza fallimentare. E poi comunque tu hai vissuto trent'anni dietro la mia cabina armadio, se questo ti sembra normale…

– No vabbè d'accordo, sei di metallo, questo per me non è un problema – mi affrettai a mettere in chiaro. – Tra l'altro spiega una quantità di cose, ad esempio perché a casa tua non c'era mai niente da mangiare… anzi semmai ora mi chiedo perché avessi i corn flakes.

– Li compravo per te. Pensi davvero che non lo sapessi che eri lì dietro? A proposito com'è che ti è venuta tutta questa voglia di chiacchierare? Combiniamo qualcosa op-

pure no?

– Si, certo… – risposi riprendendo i preliminari – quello che volevo dire prima però è che tu… sei ancora vergine!

– Già… proprio così.

– Ma come è possibile… una ragazza bella ragazza come te… – dissi cominciando ad ansimare.

– Non ho mai trovato l'uomo giusto…

– E io… sono… l'uomo giusto?

– Non lo so… vediamo che sai fare… – anche lei per l'eccitazione cominciava a sospirare.

– Mah… scusa se te lo chiedo… tu sei… come dire… artificiale?

– Non avevi detto… che non era… un problema?

– Non lo è… era così… per sapere…

Ormai sbuffavamo come mantici: era il momento più bello della mia vita.

– Mai sentito… parlare… della vergine… di Norimberga…?

– Non era… quella cassa… con le punte dentro…

– Esatto… sono… un prototipo… della nuova versione…

– È per questo… che non… invecchi?

– Esatto… passati i cinquanta… mi sono venuti… i capelli grigi… e basta…

– E… le punte?

– Che punte?

– Che senso ha… una vergine… di Norimberga… senza punte?

– Ho solo… una tenaglia.

– E dove?

– Lì giù…

– Lì… dove?

– Lì giù… dove ti stai… infilando… adesso… ma tranquillo… la comando io… a volte… perdo il controllo…

solo… se mi eccito… troppOOOOH… AAAAAAH!
– AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAARH!!!!!!!!!

Settimo piano

Quando sei bambino hai la testa di vetro.

Credi di avere pensieri tuoi, che nessuno sappia che cosa ti si agita dentro, ma non è così. Quello che pensi, quello che provi quasi sempre i tuoi genitori te lo leggono in faccia. Non possono cambiare i tuoi pensieri, questo no, ma li conoscono. E la stessa cosa vale per quello che fai. Credi, al parco con gli amici, di vivere avventure incredibili ma loro ti osservano. La verità è che il tuo mondo è una specie di prigione di cristallo dai margini invisibili. Il prezzo della protezione che loro ti offrono (a cui ti costringono) è l'infrangibilità delle loro regole.

Dopo, con l'adolescenza, le cose si allentano a poco a poco. Probabilmente sanno che fumi qualche sigaretta di nascosto, il fumo ti rimane attaccato ai vestiti e tu gli dici l'odore proviene da altri. Gli basterebbe guardarti nel cassetto per rivelare il tuo segreto, ma non è detto che lo facciano. È lo stesso gioco delle parti di un tempo, ha solo assunto un sembiante diverso. Prima eri tu che fingevi di fare le cose, dopo sono i tuoi genitori a fingere di non vedere.

Poi a un certo punto, succede quasi di colpo con un precipitare degli eventi, ti trovi dall'altra parte. Magari finisci a fare il professore e ti accorgi che, da alunno, il tuo copiare di nascosto era soltanto un teatrino. Vedi chiaramente i tuoi studenti ripetere i tuoi gesti di allora, e capisci che in realtà i tuoi professori fingevano soltanto di non vederti. Allo stesso modo in cui tu richiami soltanto una piccola parte di coloro che, nella loro disobbedienza, sono più plateali. Non devono capire che ciò che pare proibito è in realtà tollerato.

In molti aspetti questo gioco te lo porti dietro tutta la vita, in tutti i rapporti umani. Fingi di non vedere quello che ti è sotto il naso. O magari semplicemente eviti di andare alla ricerca di una verità scomoda che pure ti si offrirebbe con un minimo sforzo.

Alla fin fine l'unica verità è che molto spesso, semplicemente, non vuoi sapere.

Ti ritrovi genitore e sai benissimo che è tua figlia a far sparire i rotoli di carta igienica per prendere il cartone che sta al centro. Lei nega e tu fingi di crederle. In sé è una cosa innocua, e poi non puoi impedirle di fare tutto. Come i tuoi genitori hai iniziato a fingere di non vedere, anche coi tuoi figli, questa come mille altre cose.

Poi nasce il tuo secondo figlio.

Tua figlia ha quattro anni e non vuole dividere con lui le tue attenzioni. Un giorno ti arrabbi molto perché mentre il fratellino è nel suo box lei gli fa esplodere un palloncino vicino all'orecchio. Per te è un rimprovero come tanti altri, banale, magari solo un po' esacerbato dalla rabbia per i tuoi guai al lavoro. Ma quello che sente tua figlia è diverso. Non le pare che tu l'abbia mai sgridata a quel modo e pensa che, se vuole avere ancora il tuo amore, anche lei deve amare suo fratello.

Comincia a stare sempre con lui, ad accudirlo come una seconda piccola madre. Sarebbe una cosa bellissima, quasi commovente, se non fosse che finge. Tu lo sai, glielo leggi in faccia che ora lei lo odia anche di più perché si sente costretta ad amarlo.

Ma non puoi farci nulla. Provi a spiegarle che è soltanto un momento. Che lui non avrà sempre bisogno di tante attenzioni, che quando sarà un po' più grande insieme si divertiranno un mondo. Lei dice di sì, dice che non capisce

perché glielo ripeti così spesso visto il bene che lei ora gli vuole… visto che gli sta sempre appresso… che sta sempre con lui. Non riesci a penetrare la sua corazza. Lei pensa di fingere bene, e tu ti illudi che forse un giorno o l'altro la finzione diverrà semplicemente realtà. Come se questo potesse avvenire con un semplice schiocco di dita.

La verità è che la capisci anche, in un certo senso, è stato così anche per te quando eri bambino, finché tuo fratello non è morto.

Aveva tre anni quando è caduto, tu quasi otto. È successo dalla finestra del tinello di quella stessa casa. C'eri anche tu nella stanza, anche se non ricordi praticamente nulla. C'era quel davanzale basso e lui c'era sopra e tu lì da qualche parte.

Poi lui era giù.

Sette piani.

Dopo i tuoi genitori hanno voluto andarsene da lì. Troppi ricordi, troppo dolore. Hanno comprato un'altra casa e quella l'hanno data in affitto. Ci sei tornato a vivere con tua moglie quando è nato il piccolo. Finché eravate soltanto tu, lei e la bambina bastavano tre stanze, ma quando è arrivato il fratellino lo spazio ha cominciato a scarseggiare.

Ti ha fatto uno strano effetto i primi giorni. Non c'eri più tornato in quella casa, ti pareva di ricordarla appena e invece hai scoperto di riuscire a rilevare ogni singolo dettaglio cambiato.

Ma è passato tanto tempo, sembra quasi la vita di un altro.

Poi accade. Nel tinello. Un giorno qualunque.

Oggi.

Il piccolo è sul seggiolone. È agitato, vorrebbe scendere, tu sei andato in bagno un momento, tua moglie è uscita. Entrando nella stanza vedi distintamente che è tua figlia ad

averlo aiutato a uscire dal seggiolone, a farlo cadere. Lo ha fatto apposta.

Un istante prima che tu riesca a capire e quindi a intervenire il piccolo è a terra.

È caduto all'indietro, di schiena. È rimasto senza fiato.

Corri da lui, lo sollevi tra le braccia, comincia a piangere disperatamente. Non è successo nulla, solo una botta.

Non è successo nulla di grave.

Nulla di grave.

Ti volti verso tua figlia. Lei ti guarda con occhi spaventati. La sua paura non è per quello che è successo, non è per la salute del fratello: è perché non sa se tu l'hai vista spingerlo oppure no. – È caduto – mormora sull'orlo delle lacrime: – È caduto da solo – ripete.

Lo fa per convincere te, ma anche sé stessa. Di colpo ha orrore di quello che ha fatto, o forse solo delle conseguenze.

E tu non sai che fare. Vorresti poterle credere, davvero. Vorresti non avere visto.

Ma hai visto.

Ti giri, guardi il tuo viso riflesso nella specchiera e d'improvviso il tuo mondo crolla. Il tuo sguardo… il tuo sguardo è lo stesso che aveva tua madre quando tuo fratello è caduto dalla finestra.

Col passare degli anni il ricordo si è confuso, è sfumato. Hai dimenticato o forse solo finto. Persino tu ti sei convinto che sia stato soltanto un incidente, ma lei… tua madre… lo ha sempre saputo.

E ora che il calderone si è scoperchiato anch'io sono tornato. Pensavi di avermi cacciato… non ti ricordavi nemmeno che ero esistito. Ma io ero sempre qui, nascosto nella parte più remota di te. Sono stato con te tutto il tempo. Ti ha fatto comodo fingere che fossi stato io, non è vero? Ma non è così.

O almeno… non da solo. Sono stato io sì, ma anche tu.

Siamo stati noi, insieme, e nostra madre lo ha sempre saputo.

Lo abbiamo spinto giù, perché lo odiavamo.

E lo abbiamo fatto insieme perché siamo indivisibili.

E ora guarda: dalla finestra occhieggia un riquadro di cielo terso del tutto simile a quel giorno lontano. È il momento di regolare i conti. L'infante l'hai già in braccio, la bambina non ti sarà difficile prenderla per mano.

È il giudizio di Dio, la nostra ordalia. Ci aiuterà a capire. Non se siamo colpevoli o meno, perché lo siamo, ma almeno se possiamo essere perdonati.

Sette piani.

Se saremo forti, se smetteremo di odiare, forse riusciremo a volare.

Sogni

Da anni faccio sempre lo stesso sogno, mai altri. È un sogno che continua di notte in notte, che inizia appena mi addormento e continua finché non mi sveglio. In quel sogno sono l'ultimo uomo rimasto in un mondo pieno di zombi.

Passo le mie giornate in case di campagna o più spesso di montagna, sperdute nel niente senza fare nulla di particolare. Frugo nei ricordi degli abitanti della casa, spesso ne leggo i libri. Quando trovo qualche generatore a gasolio, non è troppo raro in montagna, cerco di mettere in funzione un televisore e mi guardo qualche vecchio film in cassetta. Spesso mi annoio e questo in un sogno è davvero strano.

O almeno credo, è talmente tanto tempo che non ne faccio altri…

Rimango nelle case finché non cominciano ad arrivare. Nei luoghi che scelgo non arrivano mai in tanti tutti insieme, e comunque sono così disperatamente lenti e stupidi che per fermarli è sufficiente chiudere la porta. Loro ci sbattono contro, io li sento, apro e gli sparo.

È raro incontrarne con abbastanza carne sulle ossa da camminare più velocemente di un vecchio decrepito. È come se l'epidemia fosse giunta da un tempo immemorabile. Per quanto l'infezione rallenti la putrefazione non è in grado di fermarla e la maggior parte di loro ormai è ridotto a un mucchio di ossa inservibili. Molti avanzano strisciando come lumache. Paradossalmente sono i più pericolosi, perché a volte non mi accorgo nemmeno di loro. Una volta uno di quelli è arrivato a mordermi uno stivale: se avesse avuto un po' di forza in più nella mandibola mi avrebbe fottuto.

È la mia vera vita, invece, a essere confusa.

L'altro giorno facevo colazione insieme a Lisa alle 11 di un pigro sabato mattina. Guardavo nel mio piatto leggermente perplesso, non mi sembrava poi molto appetitosa quell'aringa cruda. Lisa si è fissata con l'omega 3, per cui adesso il menù è *pesce* a tutto spiano. Ma quantomeno cuocerlo non mi sembrava un delitto. In un angolo la televisione blaterava di qualche reality show, che Lisa da qualche tempo si è messa inspiegabilmente a seguire.

Mi sono alzato e le ho accarezzato i capelli. Dovrei farlo più spesso. Sono anni che viviamo insieme. Il lavoro, le due gravidanze interrotte ci stanno allontanando.

Il suo viso era segnato da occhiaie profonde.

Mi ha chiesto dell'aringa: – Non ti piace? È appena pescata – mi ha detto. Non so come fosse possibile visto che viviamo cento chilometri nell'entroterra. Con la coda dell'occhio mi è parso di vederla guizzare giù dal tavolo.

Ho baciato Lisa, cercando di metterci tutta la passione che mi era rimasta dentro.

Un istante dopo eravamo a letto che facevamo l'amore, con un trasporto che pareva perduto da anni. Io piangevo e lei anche.

È incredibile, ma mentre ero dentro di lei mi sono addormentato.

Nel sogno c'era uno di quegli immondi esseri striscianti alla porta. Sono sceso con cautela, ho guardato dalla finestra che fosse solo. Vista la velocità a cui si muoveva doveva essere già in giardino quando sono arrivato. Gli ho piazzato una palla in fronte e poi sono andato nella rimessa a prendere un forcone. L'ho buttato in mezzo ai cespugli a una ventina di metri dalla casa. Non mi abituerò mai a

quell'odore.

Poi sono tornato al piano di sopra e mi sono coricato sul mio sacco a pelo.

È strano ma per riuscire a svegliarmi mi devo sempre sdraiare. Chiudo gli occhi domandandomi dove mi risveglierò questa volta. Penso a mia madre, se lo faccio con abbastanza intensità forse al risveglio ci sarà anche lei.

Il lago Bajkal riflette una luce irreale mentre le piccole onde della bassa marea insidiano la diga che ho costruito insieme ai miei amici. Mia madre ci osserva passeggiando davanti alla nostra capanna di tronchi, circonfusa di luce.

Le onde del lago scavano la terra sotto i miei piccoli piedi di bambino, facendoli a poco a poco affondare nella sabbia.

È tutto così assurdo, ieri ero adulto e vivevo con Lisa… e oggi sono qui, bambino, sul lago Bajkal. I miei sogni, pur nella loro assurdità, sono molto più coerenti della mia vita.

Poi Tonio mi passa davanti rincorrendo il pallone e io dimentico tutto.

Gli altri hanno già disegnato il campo sulla sabbia e fatto le squadre.

Rubo il pallone a Tonio e corro verso la porta avversaria.

Arrigo mi si para davanti e cerca di contrastarmi il passo.

Lo evito, lui cerca i sgambettarmi, lo salto con il pallone incollato al piede.

È un salto lunghissimo: un metro, due metri, cinque, dieci.

Mi volto verso il basso. Il pallone non c'è più e il suolo è ormai lontano.

Ma non ho paura, al posto delle braccia mi sono spuntate le ali.

Cerco mia madre con lo sguardo per gridarle: "Guardami, sto volando!"

La scorgo in lontananza.

Si staglia radiosa sull'orizzonte dinanzi a un cielo che pare dipinto.

Non ho mai provato una felicità così selvaggia.

INDICE

Dieci giorni al barbacane	pag.	7
La cantina		11
L'amico immaginario		27
Una serata come tante altre		35
Fiaba Nera		51
Vacche magre		59
Il cassonetto numero 73		71
Lo specchio		87
Scendono le ombre della sera		93
La leggenda del cucciolo fetido		101
Vergine 4.7 (beta version)		121
Settimo piano		129
Sogni		135

Ringraziamenti

Come credo avvenga sempre, ci sono diverse persone che hanno giocato un ruolo importante nella stesura di questo volumetto.

In particolare:

Sara Bosi, Fiorella Ballestrazzi e Roberto Vaccari che mi hanno aiutato nell'editing.

Massimo Casarini di Damster che ha reagito con entusiasmo alla mia inconsueta proposta editoriale.

I ragazzi di Xomegap, perché molti di questi racconti hanno visto la luce anche grazie al contributo di entusiasmo che lavorare insieme a loro mi ha dato.

Chiara Betelli, Davide Cambi e Enzo Francesca che hanno accettato di prestare le loro voci per alcune presentazioni di quest'opera

Elena Bertacchini che ha disegnato la copertina.

Luca Zomparelli che mi ha aiutato con il sito internet.

Mia madre e mio padre che si sono sciroppati con indefessa abnegazione tutta la mia produzione letteraria a partire da quando, bambino, scrivevo a mano con calligrafia da gallinaceo su quadernetti di scuola crocchianti di cancelloni.

E naturalmente Simona, per il sostegno continuo e incondizionato.

Finito di stampare nel mese di marzo 2010
da Digital Book srl
Città di Castello (PG)